ANNO 58 — MATTINO — TORINO Venerdì 25 Luglio 1924 — MATTINO — NUM. 177

ABBONAMENTI

		Anno	Sem.	Trim.
Sei numeri settimanali	Italia e Colonie	L. 50 —	25,50	13 —
	Estero	» 110 —	57 —	29 —
Compreso il Lunedì	Italia e Colonie	L. 58 —	29,50	15 —
	Estero	» 125 —	65 —	34 —

Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 3 — Torino.

Ogni numero Cent. 20
Numeri arretrati Cent. 40

LA STAMPA

Frangar, non flectar

Farinacci chiede che gli sia affidata la difesa del Dumini

Penosa impressione

ROMA, 24, notte.

La lettera che questa sera l'on. Farinacci pubblica per annunziare che riprende l'incarico di difensore di Amerigo Dumini, nel processo Matteotti, produce penosa impressione. Essa costituisce, anzitutto, politicamente, una smentita presso che immediata al discorso detto delle «mani in tasca», cioè l'ultimo discorso finora pronunziato dall'on. Mussolini. Il capo del fascismo affermò l'altra sera, dinanzi al Gran Consiglio, essere la situazione tale che i fascisti possono, anzi debbono rimanere con le mani in tasca; atteggiamento, dunque, di impassibilità e, se si vuole, di neutralità di fronte agli avvenimenti. Improvvisamente, l'on. Farinacci rompe questa tregua affermata dal presidente del Consiglio con la sua lettera, che è uno squillo di guerra. Essa sostiene, anzi preannunzia addirittura, la presa di posizione politica da parte del fascismo nel processo Matteotti.

Il Farinacci dà al suo atto l'apparenza di una ritorsione, affermando che, date le numerose costituzioni di parte civile avvenute nel processo e dato soprattutto il fatto che a rappresentanti della parte civile furono scelti deputati socialisti, appunto per contrapporre messa politica a messa politica, egli chiede di riassumere quella difesa di fiducia di Amerigo Dumini, alla quale aveva dapprima rinunziato. Ora, in linea di fatto, si ritiene che il Farinacci non abbia ragione, perchè non sussisterebbe nemmeno la circostanza che tutti gli avvocati di parte civile appartengono al partito socialista.

La famiglia Matteotti si mantenne, fino a questi ultimi giorni, riluttante alla costituzione di parte civile. La povera vedova era stata circuita, da chi aveva interesse a farlo, perchè rinunciasse alla costituzione di parte civile, facendole credere che le si sarebbe consegnato il cadavere del povero assassinato. E poichè l'infelice donna nutre anzitutto, come una idea fissa, la preoccupazione di riavere il cadavere del marito, ella aveva acconsentito a non prendere alcuna decisione. Ma poi, visto che la pietosa speranza non accennava, come non accenna, a realizzarsi, venne alla decisione di costituirsi in giudizio; il che venne fatto valendosi dei limiti consentiti dalla legge. Da ciò l'osservazione sprezzante e crudele dell'on. Farinacci, che soltanto la domestica non si è costituita parte civile! Nulla di strano, pertanto, in quanto ha operato la famiglia Matteotti. In un processo dove il collegio di difesa sarà costituito da una trentina di avvocati, non ci è da meravigliarsi che ascenda a sette il numero dei patroni di parte civile.

Non sussiste poi l'osservazione che tutti gli avvocati di parte civile appartengano al partito socialista. Vi appartengono bensì gli on. Modigliani, Gonzales, Bargetti; ma non sono socialisti l'avv. Ferrari, conservatore autentico, nè gli avvocati Ignazio Scimonelli e Coccia di Roma. Non si può dire dunque che i patroni di parte civile si propongano di trasformare il loro incarico in ludi socialisti. La scelta degli avvocati è avvenuta infatti per ragioni tecniche o di fiducia. Tanto è vero, che Cesare Rossi è difeso da un avvocato tutt'altro che fascista, come il Rommaldi, e così di seguito.

Ma intorno alla possibilità o meno che l'on. Farinacci possa esercitare il proprio mandato, dopo avervi rinunziato, e sulla possibilità legale di esercitarlo, interloquiranno domani gli avvocati di parte civile e per essi, probabilmente, l'on. Modigliani.

L'episodio interessa per ora il pubblico dal lato politico soprattutto, perchè si delineano, fin d'ora, con certezza, parecchi timori circa lo svolgimento del processo. Nella lettera Farinacci spiace poi, e colpisce, il tono spavaldo e «rassista» che dimostra all'evidenza quanto siano vane le promesse del «duce» circa la normalizzazione. Tutto ciò — insieme ad altri elementi di sfiducia penetrati nella opinione pubblica — impressiona sinistramente.

Si è voluto annunziare stasera che l'istruttoria è virtualmente chiusa e che il processo si farà in novembre. Le due notizie appartengono al campo delle induzioni. La prima può essere, anzi, senz'altro smentita. Anzitutto la Sezione d'accusa non ha ancora collegato l'istruttoria per l'assassinio Matteotti con quelle per le aggressioni Amendola, Misuri, Bergamini, Forzoni. Ciò dovrà nondimeno avvenire, ritardando la chiusura dell'istruttoria, la quale, del resto, anche per ciò che riguarda l'assassinio Matteotti, è tutt'altro che vicina al suo termine. Finora gli imputati mantengono ancora in carcere la congiura del silenzio. Gli elementi di prova acquisiti al processo sono scarsissimi. L'istruttoria procede quindi faticosamente alla ricerca di maggiori e probatori elementi. Inoltre, l'attività dei componenti la Sezione di Accusa dovrà fatalmente rallentare in un breve periodo di ferie, a turno, che i magistrati istruttori, stanchissimi del continuo e faticoso lavoro, dovranno concedersi. Quindi è estremamente problematico che il processo possa incominciare a novembre.

Comunque, a ragione o no, è radicata la convinzione che moltissime cose del memorando processo siano collegate alla situazione dell'attuale regime politico. In tale constatazione è racchiuso tutto ciò che di essenziale si può dire intorno a questa triste pagina della vita italiana.

CESARE SOBRERO.

Il documento

ROMA, 24, notte.

L'on. Mussolini ha ricevuto a Palazzo Chigi l'on. Farinacci. Il colloquio è durato oltre mezz'ora. All'uscita l'on. Farinacci non ha voluto dare alcun chiarimento sulla sua visita al presidente. *Il Giornale d'Italia* mette in rapporto questa visita colla voce che l'on. Farinacci sarebbe nominato segretario politico del partito fascista, e soggiunge che se la voce trovasse conferma, «tutto il contenuto legalitario del discorso Mussolini risulterebbe gravemente inficiato».

Ma oggi Farinacci fa parlare di sè per avere egli inviato la seguente lettera al Procuratore Generale comm. Crisafulli:

«Eccellentissimo Procuratore Generale della Corte d'Appello di Roma.

«Come V. E. ricorderà, non appena venni dal Dumini nominato suo difensore di fiducia, con una lettera motivata mi affrettai a declinare l'incarico. Era mio desiderio, come ci sembrò fosse desiderio della vedova Matteotti, che il delitto deprecato non appartenesse a nessun partito e che venisse istruito e giudicato alla stregua di uno dei tanti reati comuni. Riconosco oggi di essere stato un ingenuo ed un illuso. Ad eccezione della domestica, alla quale il Codice di procedura penale non concede nessun diritto, tutti i membri della famiglia dell'on. Matteotti si sono costituiti Parte Civile. E fin qui nulla di male. Quello che importa è il fatto che i patroni scelti, sono tutti uomini politici e sono precisamente coloro che oggi, coi loro discorsi, colla loro stampa, vogliono attraverso gli attuali imputati, colpire il fascismo. Questo noi non possiamo permetterlo. Il fascismo appartiene a noi, appartiene ai nostri morti, il cui testamento purissimo è nelle nostre mani verginissime. Perciò, Eccellenza, a conoscenza che il Dumini non ha ancora un vero e proprio difensore di fiducia, con coscienza tranquilla, chiedo che mi venga affidato il mandato, che per me, oggi, oltre ad essere un mandato di fiducia, è un mandato di fede. Gradisca Eccellenza il mio più distinto ossequio.

«F.to: *On. Avv. Roberto Farinacci*».

Gli avvocati di Parte Civile

Stamane si sono recati dal magistrato della Sezione di Accusa l'on. Modigliani, l'avv. Targetti, l'avv. Gino Coccia, i quali hanno esibito regolare procura e si sono costituiti parte civile: l'on. Modigliani nell'interesse di Gian Carlo Matteotti, figlio maggiore del martire; e l'avv. Targetti, per Isabella Matteotti, figliuola dell'assassinato. I due avvocati hanno nominato a loro sostituto l'avv. Gino Coccia. L'on. Gonzales non si è potuto costituire parte civile nell'interesse di Gian Matteo Matteotti, altro figlio del compianto deputato unitario, perchè trattenuto a Milano da impegni professionali. Anche la madre dell'on. Matteotti si costituirà, com'è noto, parte civile coll'assistenza dell'avv. Ignazio Scimonelli. Stamane, quando l'on. Modigliani è uscito dal gabinetto del comm. Del Giudice, dopo le formalità per la costituzione di parte civile, ad un redattore del *Giornale d'Italia*, che lo ha avvicinato, ha dichiarato:

«Non ho nulla da dire sulle informazioni da me raccolte circa l'uccisione dell'on. Matteotti e sull'esito raggiunto. Mi risulta che i due informatori da me indicati sono già stati citati ed a quest'ora forse già sentiti. Mi auguro che abbiano esposto al magistrato quanto ebbero a riferire a me».

Da queste poche parole appare come l'on. Modigliani attribuisca molta importanza alle rivelazioni di quei due testimoni.

Secondo voci che circolano al palazzo di Giustizia, l'istruttoria del processo per il delitto Matteotti volgerebbe verso una fase definitiva. Ma *Il Mondo* scrive:

«Appare strano ed inspiegabile che non siano state ancora avocate alla Sezione di Accusa le istruttorie dei processi per i delitti che precedettero l'assassinio del deputato unitario, che pure avrebbero servito, dati i profondi e molteplici nessi che tutti li lega e coordina, nell'ispirazione, nei mezzi e nelle finalità, ai magistrati inquirenti per lumeggiare sempre meglio la figura dei principali imputati».

Il Mondo osserva quindi:

«Non è accaduto molte volte che il P. G. si sia valso della facoltà attribuitagli dall'art. 182, 1.o alinea, del C.P.P. per chiedere alla Sezione di Accusa di avocare a sè l'istruttoria di un processo, come ha fatto per l'assassinio dell'on. Matteotti. In questi ultimi 50 anni le più gravi istruttorie avevano sempre seguito la via normale, anche quella della Banca Romana, che ebbe per primo effetto, come si ricorderà, la caduta di un Ministero. Altri tempi! Egli è che in nessun caso, come in quello odierno, concorrono così apicalmente le ragioni che suggerirono al legislatore la disposizione contenuta nell'articolo 182».

Una lettera di Giunta

L'on. Giunta indirizza stasera ai giornali una lettera in cui chiarisce le circostanze relative alla sua offerta di protezione all'on. Matteotti alcuni giorni prima che il deputato unitario fosse rapito e massacrato dalla «Ceka» del Viminale. Ecco la lettera:

«Egregio sig. Direttore. Da oltre un mese, imperversando l'ignobile gazzarra intorno al fascismo ed ai suoi uomini, ho taciuto, perchè ho sempre ritenuto dovere di chi accetta la lotta politica di subire la disciplina del silenzio, anche se questo possa costare profonda amarezza e facile arma di discredito in mano degli avversari. Ma in questi giorni, da alcuni quotidiani si è voluto perfino, con insuperabile malvagità, travisare un gesto di squisita solidarietà umana da me compiuto verso l'on. Matteotti, ed è necessario ribattere ciò che del resto fu tanto chiaro allora per il racconto stesso che ne fece il deputato socialista. La sera in cui avvenne in piazza Colonna, e nelle vie adiacenti, una dimostrazione contro i deputati di opposizione, ebbi modo di assistere dalla finestra del mio studio ad alcune furiose colluttazioni cariche e fughe e relative bastonate, che mi dettero l'impressione di un grave fermento. Poco dopo le 19 uscii e, giunto in via San Claudio, vidi l'on. Matteotti senza cappello, camminare alla svelta e con aria che a me sembrò preoccupata. Appena fui a [illegible] [illegible] piazza Colonna, ebbi il timore che il deputato socialista [illegible] fosse [illegible] avvenire [illegible] che [illegible] mezzi ancora di macchine [illegible] al passo di uomini vidi alcuni individui che vollero fare segnale l'on. Matteotti. Io, non esitai un istante e, pur non avendo scambiato mai parola col mio avversario, scesi di macchina e, avvicinatomi in via San Silvestro all'on. Matteotti, gli dissi testualmente:

«— Io sono un avversario leale non ha bisogno di niente? Mi sembra che ella sia seguita da gente male intenzionata. Vuole che l'accompagni a piedi od in auto?

«L'on. Matteotti, alquanto confuso della mia offerta, si guardò attorno e poi, o che fosse sicuro di sè, o che fosse orgoglioso, mi ringraziò molto gentilmente e ci lasciammo. Questo avveniva almeno una settimana prima del delitto, che sorprese ed indignò la nostra anima di uomini di parte accesi, ma non vili, perchè abbiamo sempre condannato le violenze inutili e represso, quando abbiamo potuto, le sopraffazioni dei più contro uno solo, degli armati contro gli inermi.

«Nel 1920 in piazza della Borsa a Trieste salvai Giuseppe Passigli, allora capo dei social-comunisti della Venezia Giulia, dalle mani di un gruppo di squadristi che lo avrebbero probabilmente massacrato. Nella famosa giornata del 3 aprile a Fiume, dopo un vittorioso combattimento in cui avemmo sette morti ed oltre 30 feriti, rischiai per mezza giornata di essere pugnalato dai miei stessi compagni, perchè mi opposi, facendo scudo del mio corpo, all'uccisione di Zanella: di colui, cioè, che fu il più grande nemico della causa italiana ed il più feroce oltraggiatore della mia persona. E con beneplacito del *Popolo* e del suo direttore, dirò che l'anno scorso a Grado, ho fatto, io in persona, la guardia d'onore a don Sturzo, che si considerava minacciato dai fascisti friulani. Se ne ricorda l'on. Baranzini che mi portava ogni tanto i sorrisi ed i ringraziamenti di don Sturzo? Grazie e cordiali saluti. Firmato: *On. Giunta*».

Filippelli dal barbiere

Il Giornale d'Italia pubblica stasera alcune informazioni e rilievi di un certo interesse. Il giornale scrive:

«Gli episodi nei processi complicati hanno, quasi sempre, per quanto apparentemente secondari, un valore proprio, magari decisivo. Ora non è inutile chiarire che l'avv. Filippelli aveva l'abitudine di farsi la barba ogni giorno. Durante la settimanale chiusura del lunedì, un giovane del suo favorito barbiere andava da lui all'albergo a prestargli i suoi servizi. Si noti pertanto che nel lunedì precedente al delitto, e nel martedì in cui il delitto fu compiuto, il Filippelli non richiese alcuno e non si presentò al barbiere. Riapparve il mercoledì, taciturno e nervoso. All'indomani, giovedì, ritornò ma in condizioni strane. Era letteralmente coperto di polvere e, curioso, di polvere rossiccia. Era appena cominciata l'operazione che gli strilloni gridarono le quarte edizioni colle prime notizie sull'uccisione del deputato socialista. Egli volle che gli fossero comperati tutti i giornali, lamentando che gli mancasse il *Mondo*, il quale, in verità, non era ancora uscito. Fece sospendere il lavoro al barbiere e si mise a leggere avidamente le varie cronache dei giornali. Impallidiva ed arrossiva e poi disse: «— Una passata sola, bisogna che vadi via!». Non abbiamo bisogno di dedurre, dal breve racconto, come appaia probabile che del piano già ordito contro l'on. Matteotti possa credersi che il Filippelli fosse a conoscenza il giorno avanti del suo compimento. Delle deduzioni si occuperà la magistratura dalla quale, forse, a quest'ora, sono stati raccolti numerosi indizi comprovanti l'esistenza di un complotto colla partecipazione di varie persone rimaste poi nella maggioranza estranee all'esecuzione materiale dell'assassinio».

Si ricerca il cadavere?

Inoltre lo stesso giornale scrive:

«Un funzionario della Questura, per ordine della Sezione di Accusa, è andato ieri in un paese non lontano dalla campagna romana ancora alla ricerca del cadavere. La scomparsa di questo prova evidentemente dimostra due cose. In primo luogo che nel periodo di inazione della P. S. gli autori del delitto ed i mandanti ebbero il tempo di accordarsi, fissando una linea comune di difesa per il caso che venissero eccezionalmente loro quella impunità sulla quale certo avevano fatto conto. La seconda cosa risultante dalla difficoltà di ritrovare la salma è questa: che gli imputati evidentemente non parlano. Qualche accenno può essere loro sfuggito, ma sostanzialmente, per quanto può ritenersi, rimangono muti. Il Dumini, specialmente, non avrebbe voluto parlare, certamente perchè ha la ferma persuasione di essere presto liberato. Tutti sembrano convinti che, non ritrovandosi il cadavere, la loro posizione penale ne risulterebbe avvantaggiata. E' un errore grossolano perchè vi sono reati — non diciamo avvenga per questo, qualunque possa fondatamente ritenersi — che si rivelano completamente anche nella voluta assenza della generica. Ad ogni modo, si intende la perseveranza della magistratura nella ricerca della salma. Sino a questa mattina, però, le nuove indagini ordinate avevano avuto esito negativo come le precedenti compiute in altri luoghi. Intanto, accenniamo ad un'ipotesi che viene ripetuta da varie persone, ed è che il cadavere in un luogo non frequentato abbia potuto essere bruciato colla benzina. E' una cremazione che può compiersi facilmente, senza molti preparativi, e che non lascia traccie. Così almeno ci si assicura da esperti. Il silenzio degli imputati sarebbe in tal modo mantenuto nella certezza che tutte le ricerche non condurranno ad alcuna scoperta».

Ancora *Il Giornale d'Italia* scrive che per il settimo esecutore materiale del delitto, esecutore supposto o preteso, avviene quello che avvenne per gli altri latitanti, cioè si pubblicano le indicazioni più diverse del suo rifugio. Qualcuno lo ha fatto arrivare persino in Argentina. E il giornale osserva:

«Forse i giornali opererebbero più saggiamente non prestandosi gentilmente ai tentativi di evasione dalla giustizia. Allo stato attuale delle cose ogni previsione circa la chiusura dell'istruttoria deve considerarsi come prematura».

A Regina Coeli

Il Mondo scrive:

«Per quanto ci consta — perchè l'istruttoria procede veramente con grande segretezza — taluni imputati avrebbero fatto qualche parziale ammissione. In questi giorni Amerigo Dumini ha scritto una lettera al suo difensore di fiducia avv. Giovanni Vaselli, ed anche gli altri detenuti, a norma del regolamento carcerario, hanno potuto scrivere ai loro congiunti, manifestando la speranza di poter essere presto messi in libertà. Le condizioni di salute dei detenuti sono buone. Soltanto il Marinelli è sofferente, e forse potrà essere internato alla Infermeria di Regina Coeli, rimanendo però sempre sottoposto alla più severa e doverosa sorveglianza. Sino ad ora le domande di colloquio presentate dai difensori ed anche dai parenti di alcuni imputati sono state respinte, così come il presidente della sezione di accusa non ha creduto di mettere a disposizione dei difensori gli interrogatori».

Scrive *Il Sereno*:

«I magistrati inquirenti, da lunedì si recano ogni giorno nel pomeriggio a Regina Coeli, e vi rimangono fino a tardi per poi fare ritorno al Palazzo di Giustizia, ove si trattengono [illegible] [illegible] [illegible] gli interrogatori. In questi giorni sono stati lungamente interrogati il comm. Cesare Rossi, il Dumini e il Volpi. Gli altri arrestati non sono stati per ora chiamati. Nessun confronto è avvenuto. I magistrati inquirenti sono venuti in possesso di nuove circostanze che hanno formato materia di altre contestazioni; sembra che questi ultimi interrogatori abbiano dato risultati insperati. Si afferma che qualcuno degli arrestati, che nel primo ed unico interrogatorio che durò sette ore, preferì mantenersi sulle linee generali dilungandosi ad esporre la sua funzione nel partito, abbia cominciato a parlare e che abbia detto alcune cose interessanti. Queste non riguarderebbero precisamente il delitto Matteotti, ma bensì varie altre aggressioni che furono consumate per ordine di altre persone delle quali i magistrati inquirenti avrebbero appreso le generalità complete. Queste rivelazioni dovrebbero provocare alcuni provvedimenti della sezione di accusa, la quale dovrà anche prospettarsi, dato il fatto nuovo, l'opportunità di avocare a sè le istruttorie per le aggressioni che vanno istruendosi al piano inferiore del Palazzo di Giustizia».

Il Rossi tentò il salvataggio del Dumini?

Il Sereno poi pubblica anche un articolo intitolato: «Cesare Rossi sapeva tutto e tentò il salvataggio del Dumini?». Il giornale scrive:

«Le indagini minuziose dell'autorità giudiziaria sulla posizione di Amerigo Dumini quale funzionario addetto all'Ufficio stampa al Viminale sono terminate e naturalmente sono emerse gravi responsabilità — almeno moralmente — a carico del comm. Cesare Rossi, il quale, come sembra ormai accertato, si serviva della «banda Dumini» e compagni per intimorire ed intimidire i militanti avversari del Governo. D'altra parte sembra che il Dumini difendendosi abbia affermato essere stato l'esecutore rigido... per fini nazionali, di ordini ricevuti dall'alto. Naturalmente il Dumini tenta abilmente di giocare la sua ultima carta lanciando sospetti e facendo intravvedere possibili scandali e sperando, attraverso monche dichiarazioni, di coinvolgere altre persone. E' un sistema comodo, ma pericoloso: infatti egli ha dovuto fare delle dichiarazioni che lo hanno irrimediabilmente compromesso. E' stato affermato da qualche giornale che il Dumini «tranquillamente» giovedì 12 giugno prendeva il treno per Milano. Questa versione non sembra esatta. Il Dumini, invece, informato da persona influente che il delitto era stato scoperto e che già si facevano i nomi dei mandanti e degli esecutori, tentava sottrarsi all'arresto dirigendosi a Firenze, sperando di trovare in Toscana un luogo sicuro per nascondersi. Da chi fu informato il Dumini? Questo è il punto. Abbiamo raccolto dei dati e ne diamo notizia anche perchè siamo convinti che ancora l'autorità giudiziaria non ha fatto su certi retroscena, che andremo narrando, molta luce. Le minuziose indagini dei magistrati, eseguite con molto scrupolo e con la coscienza di volere accertare a qualunque costo le vere ragioni della soppressione dell'on. Matteotti, ora tendono a districare una matassa alquanto ingarbugliata circa i rapporti precedenti tra gli esecutori ed i mandanti. Ed anche questa matassa sarà facilmente dipanata.

«Ora, tornando all'argomento principale, possiamo affermare che il comm. Cesare Rossi giovedì 12 giugno, alle 6.30 del mattino, telefonicamente avvertiva il Dumini che il delitto era stato scoperto e che bisognava allontanarsi da Roma immediatamente e poi provvedere alla difesa. Il fatto è senza dubbio di una gravità indiscutibile. Chi aveva informato il Rossi? Come aveva saputo che si facevano già i nomi dei mandanti e degli assassini? Bisogna tenere presente che nel pomeriggio di mercoledì 11 giugno, il giorno dopo il delitto, l'on. Modigliani si recava in Questura e denunziava al questore Bertini i suoi dubbi sul misterioso allontanamento del deputato da Roma. Il *Corriere Italiano* di giovedì 12 giugno, nella seconda pagina, penultima colonna col titolo: «Dove è l'on. Matteotti?» invece faceva supporre che l'assassinato si fosse allontanato tranquillamente dalla capitale e che forse già si trovava all'estero, supposizione che abbiamo poi riscontrata nel rapporto fatto dal generale De Bono. Le date da noi riferite sono importanti, perchè rivelano che il comm. Cesare Rossi già era stato minutamente informato della scoperta e dei nomi che circolavano in qualche ambiente politico, mentre il giornale ufficioso del Viminale tendeva ad insinuare che l'on. Matteotti si era allontanato da Roma indisturbatamente. In quali ambienti circolavano i nomi degli esecutori e dei mandanti? In Questura no. E nemmeno nell'ambiente parlamentare. Ed allora? Dunque nel suo ufficio al Viminale il comm. Cesare Rossi era stato segretamente avvertito della scoperta del delitto. E da chi?

«Abbiamo saputo che alla telefonata fatta da casa sua in via dell'Arancio dal comm. Cesare Rossi al Dumini erano presenti alcune persone, che parlavano sommessamente e nervosamente. Anche la voce del comm. Rossi sembrava alquanto nervosa, tanto che fu udita da persone che abitano nel piccolo appartamento, dirimpetto a quello dell'ex capo dell'Ufficio stampa. E per oggi sospendiamo le nostre induzioni, le quali hanno un notevole valore in quanto si è potuto dimostrare che mercoledì, 11 giugno, al Viminale si sapeva tutto e che il comm. Rossi era stato preavvertito da qualche interessato della scoperta dell'assassinio, dei mandanti e degli esecutori».

I favoreggiatori di Cesare Rossi

La Voce Repubblicana, sempre in merito alla fuga del comm. Cesare Rossi ed ai suoi favoreggiatori, riceve stasera da Napoli la seguente corrispondenza:

«L'on. Greco Paolo, deputato di Terra di Lavoro, organizzatore delle bande armate che vennero a Napoli suscitando disapprovazione, ha telegrafato ai giornali in tono imperioso, smentendo di essere stato denunciato all'autorità giudiziaria quale responsabile di favoreggiamento a favore del latitante Cesare Rossi. Egli però non doveva smentire l'avvenuta denunzia. Aveva, e non da ora, il preciso dovere di deputato e di ufficiale di farci conoscere se è vero quello che è stato pubblicato e su cui ha creduto opportuno tacere e cioè: 1.o) Se egli viaggiò da Marigliano a Cancello in un treno merci contro le disposizioni regolamentari, e ciò per raggiungere Acerra durante la latitanza di Cesare Rossi; 2.o) Se egli era in intimi rapporti col comm. Rossi e se costui è stato ad Acerra presso il Pisciotti; 3.o) Se egli ha mai visto il catturando Rossi durante la latitanza e non l'abbia fatto arrestare come era dovere di ogni onesto cittadino rispettoso delle leggi. Che importa a noi se la denunzia vi sia o meno dinanzi alle autorità che permisero il processo quando col suo silenzio l'on. Greco Paolo viene sospettato dinanzi al tribunale inappellabile dell'opinione pubblica, che lo ha giudicato fin da quando il capitano Padovani lo accomunò ai «gatti fradici». Parli dunque l'on. Paolo Greco».

Italo Balbo e l'assassinio di don Minzoni

Vi abbiamo segnalato la campagna condotta già da giorni dal *Popolo* per la ripresa dell'istruttoria riguardante l'assassinio di don Minzoni. Nei suoi articoli, il giornale popolare aveva avuto occasione di rilevare l'azione spiegata in quel frangente dal generale della Milizia fascista Italo Balbo. Oggi questi indirizzava al direttore del *Popolo* la seguente lettera:

«Signor direttore del giornale *Il Popolo* di Roma, — Poichè sembra che ella ci tenga alquanto a conoscere il mio parere sulle pubblicazioni che il *Popolo* va affastellando intorno ai fatti di Argenta, e le mie pretese responsabilità nei fatti stessi, le dico subito che attendo con molto interesse il seguito del romanzo, onde poter eventualmente rispondere a lei, direttore e gerente, con una querela di diffamazione, non appena il pettegolezzo di sacrestia diventasse per avventura una concreta accusa, degna di essere presa in considerazione da un galantuomo. Le consiglio anche in proposito di chiedere al vescovo di Ravenna una lettera che egli a scrivergli immediatamente dopo avere avuto notizia della luttuosa tragedia. Varrà, se non altro, ad arricchire in modo notevole il materiale scarso e disordinato raccolto dal giudice istruttore del suo reverendo giornale. — *Italo Balbo*».

Il Popolo, alla pubblicazione della lettera, fa seguire un commento, nel quale, dopo avere detto di «fare grazia al signor Comandante Generale della Milizia degli svarioni di grammatica e dell'incontenuto spirito anticlericale, vecchio stile», rileva che «quanto al pettegolezzo di sacrestia, il signor generale Balbo cerca evidentemente di scivolare con una frase di cattivo gusto su rilievi di fatto precisi e circonstanziati che contro di lui sono formulati nel memoriale della Federazione per il Clero in data 15 settembre 1923, trasmesso al suo collega Direttore Generale della P. S. senatore De Bono, memoriale al quale noi ci siamo riferiti. In base ad esso si possono rivolgere al signor Italo Balbo queste precise domande:

«1. - E' vero o non è vero che ai fascisti di Argenta, raccomandando di adoperarsi per mettere a tacere il caso di don Minzoni egli ha detto: «se qualcuno vi dà fastidio (cioè se non vuole farla finita sul caso di don Minzoni), picchiate sodo; a difendervi ci penso io».

«2. - E' vero o non è vero che al cav. Arrigo Pozzi, corrispondente dell'*Avvenire d'Italia*, in tono autoritario, egli rimproverò che i cattolici volessero fare del caso di don Minzoni una speculazione politica, e gli mosse rimprovero perchè dei funerali e dell'assassinio di don Minzoni l'*Avvenire d'Italia* si occupava con quattro colonne mentre il *Resto del Carlino* se ne occupava con 20 righe ed infine gli disse che bisognava farla finita.

«3. - E' vero o non è vero che chiamato lo stesso corrispondente dell'*Avvenire d'Italia* davanti al prefetto di Ferrara, presenti il questore, il fiduciario fascista ed il tenente dei carabinieri di Argenta, egli, Balbo, tentò: a) di fare smentire la frase detta al Caranti sulla soglia delle carceri e che suona così: «del resto del delitto più di me ne sa il maestro Maran»; b) di fare pure a tacere tutto, minacciando di dire alto che don Minzoni era stato ucciso per questione di donne, vile e bassa calunnia destituita da qualsiasi fondamento.

«Risponda il generale Balbo a quegli interrogativi che costituiscono dei rilievi precisi, altro che pettegolezzi da sacrestia, interrogativi che la Federazione del Clero gli rivolse nel suo memoriale sin dal 15 settembre 1923 e che il presidente monsignor Orlandi pubblicò e ribadì in parecchie pubblicazioni».

Per la libertà di stampa

La battaglia continua

Con la deliberazione unanime del «Comitato per la difesa della libertà di stampa», pubblicata ieri dal nostro giornale, che del Comitato fa parte e alla detta deliberazione aderisce pienamente, i giornali di opposizione hanno riaffermato la loro tesi sulla incostituzionalità e nullità dei decreti-legge contro la stampa; tesi non infirmata in alcun modo — come è detto nella deliberazione medesima — dalla nomina del nuovo gerente.

Ripetere gli argomenti a sostegno di quella tesi non ci sembra necessario, dopo che essi sono stati esposti analiticamente e ripetutamente da noi e da tanti altri giornali — anche da quelli non di opposizione, che del Comitato non fanno ancora parte, ma che ad esso, certamente, vorranno aderire, poichè la sua azione si svolge all'infuori e al disopra dei partiti: ciò che permette, appunto, a giornali ed uomini di partiti assai diversi e distanti di ritrovarsi insieme, senza sacrificio delle opinioni, della indipendenza e della dignità di alcuno, sul terreno della difesa legale e costituzionale.

Per questa difesa noi confidiamo nella magistratura italiana, che con nobile fierezza seppe rivendicare la propria indipendenza di fronte all'ordine del giorno dei laburisti inglesi. La magistratura verrà posta in grado, dall'applicazione stessa dei decreti-legge, di pronunciarsi sui vari punti in questione: 1.o) Si può, con un decreto-legge, modificare in senso restrittivo, o piuttosto eversivo, una legge fondamentale ed una libertà statutaria? 2.o) Si può, con un decreto-legge, innovare in materia penale, e attribuire al potere esecutivo compiti del potere giudiziario? (Che non si possa, con un decreto-legge, innovare in materia penale, è stata fino a ieri giurisprudenza della Cassazione, applicata anche ora dal Tribunale d'Ivrea nella sentenza che ieri riportammo). 3.o) E' concepibile un decreto-legge che al tempo stesso si presenta come un regolamento (tale è il caso del decreto-legge 15 luglio 1923), ma come un regolamento che tuttavia modifica una legge? 4.o) La pubblicazione del decreto-legge 15 luglio 1923, avvenuta solo un anno dopo, mentre nel frattempo esso non è stato presentato al Parlamento per la conversione in legge, non porta con sè la sua inesistenza giuridica? (questione pregiudiziale e fondamentale). 5.o) Il decreto-legge 15 luglio 1923 è uguale allo schema di decreto precedentemente approvato dal Consiglio dei ministri? E in caso negativo, non è esso nullo?

Ecco, a nostro parere, i quesiti che la magistratura italiana è chiamata a risolvere.

Intanto, dobbiamo fare un'altra questione, riguardante i funzionari governativi. Ferma restando, per noi, la nullità dei provvedimenti contro la stampa — ed ammesso che tale nullità esuli dalla competenza dei funzionari medesimi — s'intende, tuttavia, che i funzionari debbono osservare, anche applicando i provvedimenti, tutte le norme in essi contenute, esplicitamente od implicitamente, oltre a rispettare i principî generali del diritto. La *Voce Repubblicana* ha affermato che un sequestro fu compiuto a suo danno da funzionari, senza mostrare l'autorizzazione del Prefetto. La redazione della *Libertà* — si annuncia da Milano — ha deliberato di sporgere querela contro i funzionari, che avrebbero eseguito un sequestro senza darne motivazione. Non tocca a noi accertare l'esattezza di queste accuse: dobbiamo invece porre la questione generale, non potersi — anche a norma dei provvedimenti contro la stampa — eseguire sequestri o diffide, se non dalle autorità a ciò autorizzate, e con la esplicita motivazione circostanziata: indicando, cioè, per quale delle categorie enunciate nel decreto viene preso il provvedimento, e quale sia il contesto preciso del giornale rientrante nella categoria stessa. Altrimenti siamo nel regno del puro e semplice arbitrio individuale.

Ancora. La *Stefani* annunciava, il 21 corrente, che «la Commissione consultiva di vigilanza sulla stampa» a Napoli aveva pronunciato diffida contro il gerente di un periodico. Lasciamo alla *Stefani* ogni responsabilità sull'esattezza della notizia; se l'esattezza c'è, occorre osservare che non spetta alla Commissione pronunciare diffide, ma al Prefetto, sentita la Commissione.

C'è di più. La circolare Federzoni ai prefetti per l'applicazione dei decreti in questione invitava esplicitamente questi funzionari a considerare se non fosse preferibile l'uso del sequestro a quello della diffida; ed insisteva motivatamente su questo punto. Ora, accanto alla diffida, di cui abbiamo detto adesso, a Napoli, si è parlato nei giorni scorsi — anche qui, dalla *Stefani* — di una diffida al *Popolo di Roma*; diffida di cui, peraltro, questi ha negato la esistenza. Ma ecco che il *Sereno* ha pubblicato — e nessuno ha finora smentito — che il prefetto di Roma ha sottoposto al parere della Commissione romana ben quattro diffide, raccogliendone, tutte quattro le volte, parere sfavorevole. Se così stessero le cose, una domanda s'imporrebbe: il prefetto di Roma e quello di Napoli credono di poter mettere in disparte le esplicite istruzioni del ministro dell'interno, proprio nel punto in cui avevano una portata attenuatrice del decreto? Oppure hanno ricevuto nuove e diverse istruzioni? e da chi?

Tutto questo non si dice affatto — è superfluo ripeterlo — a rinunzia o limitazione della tesi sulla invalidità giuridica dei provvedimenti; ma a chiarire come a tale invalidità altre si aggiungerebbero, nell'attuazione, ove non fossero rispettate tutte le norme richieste o presupposte dai provvedimenti stessi; e a stabilire altresì che quelle ulteriori invalidità implicherebbero la responsabilità diretta e personale dei funzionari.

Nell'editoriale di ieri è occorso un errore di stampa, che occorre rettificare per l'importanza della questione esposta nel passo. Là dove è stampato: «Il diritto di rimanere al potere indipendentemente dal Parlamento, dal suffragio popolare, dall'investitura *della Camera?*», era invece scritto: «... dall'investitura *della Corona?*».

Il Sindacato forense di Torino in difesa dello Statuto

Il Consiglio direttivo del Sindacato avvocati e procuratori ha votato questo ordine del giorno:

«Il Consiglio direttivo del Sindacato forense di Torino; viste le recenti deliberazioni del Consiglio dell'Ordine degli avvocati a rivendicazione dei diritti statutari per la libertà del mandato parlamentare e per la libertà della stampa; vista la denuncia di questo Consiglio al Procuratore del Re intorno all'invasione dell'alloggio e dello studio del collega e mutilato di guerra avv. G. B. Cattaneo, per la rivendicazione dell'altro diritto statutario dell'inviolabilità del domicilio dei cittadini e degli studi dei liberi professionisti; e vista la relativa ordinanza di non luogo colla successiva istanza per la riapertura dell'istruttoria penale contro le persone responsabili; vista la promessa, che si va ripetendo dal 1919 pur finora non mantenuta di presentazione al Parlamento del progetto (da tempo elaborato da Congressi, da Commissioni ministeriali e da Guardasigilli) della legge professionale forense in sostituzione di quella troppo antiquata del 1874; progetto che, in applicazione dell'altro diritto statutario sulla libertà di associazione, deve essere informato ai principî della più assoluta e piena autonomia dal potere di qualsiasi Governo, con allontanamento del grave pericolo dell'estensione del recente istituto del controllo governativo anche alle libere organizzazioni della classe intellettuale forense;

«Ritenuto che, in materia di diritti statutari, l'Ordine forense vanta la nobile tradizione d'avere fatto porre nel 1848 sulla propria bandiera a lettere d'oro le parole «*Il foro torinese plaudente allo Statuto*»; che l'Ordine torinese rivendica a sè ed agli altri confratelli Ordini forensi d'Italia uno dei primissimi posti nei sacrifici compiuti durante la gloriosa epopea del patrio risorgimento, col pensiero e col sangue, per redimere l'intera Nazione, e beneficiaria della tutela infrangibile di quella sapiente carta fondamentale dello Stato al di sopra e al di fuori di ogni partito politico; e che l'Ordine forense torinese ancor nel novembre 1921 partecipando con quella gloriosa bandiera alla commemorazione del Milite Ignoto ed alla celebrazione di Vittorio Veneto, e partecipando con molti dei suoi alla energica repressione dei tentativi allora fatti di controdimostrazioni, dimostrava che si è costantemente mantenuto sulla tradizionale e nobile direttiva di amore alla Patria, di ossequio allo Statuto, lungi da riti speciali di politica partigiana;

«Considerando che, di fronte al contrario parere di alcuni colleghi per un biasimo anziché per un plauso al Consiglio dell'Ordine sulle più recenti surricordate sue manifestazioni, e di fronte all'imminenza del Congresso nazionale giuridico-forense il cui primo tema versa sui nuovi orientamenti del diritto pubblico italiano, è necessario che gli avvocati di Torino e d'Italia esprimano e precisino il proprio pensiero sulle direttive a seguirsi dai Consigli dei propri Ordini e vedano se essi debbano limitarsi alle decisioni contenziose e disciplinarie professionali, o non piuttosto continuare nella suindicata direttiva patriottica, statutaria, ma apolitica;

Invita il Consiglio dell'Ordine a convocare per la metà di settembre prossimo venturo, l'assemblea generale, mettendo all'ordine del giorno la discussione intorno al proprio operato ed all'eventuale propria rinnovazione totale; e fa voti che il Congresso nazionale sia rinviato al 4 novembre p. v. in modo che colla decisa commemorazione degli avvocati morti per la libertà dell'Italia e degli italiani e colla annuale celebrazione patriottica di Vittorio Veneto, coincida la manifestazione degli Ordini forensi italiani sulle loro direttive intorno al diritto pubblico italiano».

L'assemblea delle opposizioni milanesi riconvocata

Milano, 24, notte.

Il Comitato delle Opposizioni comunica che «le Sezioni dei Partiti: socialista unitario, socialista italiano, popolare, repubblicano, democratico indipendente, democrazia sociale, controllo democratico; dei Gruppi: combattenti *Italia Libera*, corridoniani e della *Rivoluzione liberale*, invitano i propri inscritti all'assemblea generale che avrà luogo domenica 27 luglio alle ore 15.30 al teatro del Popolo, in via Manfredo Fanti, 24. Per accedere alla riunione è assolutamente necessario che ciascuno sia munito della propria tessera di Partito o di Gruppo».

L'"Unità" nuovamente sequestrata

Milano, 24 notte.

Stamane la Prefettura ha invitato la Questura a procedere al sequestro del giornale comunista *l'Unità* per un articolo «Lenin nel 1914-15», in cui ha riscontrato gli estremi dell'eccitamento all'odio di classe e l'istigazione al delitto comune. Poichè l'ordine di sequestro è stato dato qualche ora dopo l'uscita del giornale, il sequestro ha dovuto essere operato presso i rivenditori.

Delle pipe, del fumo e dell'arrosto

PARIGI, luglio.

Benchè provinciale, Edoardo Herriot ha capito subito la psicologia dei parigini. La sua pipa lo ha reso popolare. Se avesse continuato a fumare sigari di Avana, come allorchè era sindaco di Lione, nessuno gli avrebbe badato, a tanto meno, poi, dato retta. Ma la pipa, questo simbolo eminentemente democratico, introdotta mercè sua sotto le dorate e solenni volte del Quai d'Orsay nonchè nei corridoi della Camera e del Senato e negli ambulacri delle conferenze internazionali, ha provato al buon popolo di Francia che c'era finalmente al mondo qualcosa di cambiato e si è tradotta nella fortuna personale del giovane presidente del Consiglio. Oggi a Parigi la *bouffarde* è di moda, e la onorata corporazione dei fabbricanti di articoli per fumatori ha sentito il bisogno di offrire al capo del Governo una collezione completa di esemplari antichi e moderni, del genere, dalla modestissima pipa di radica a quella monumentale di schiuma scolpita da mettere in bella mostra sul bardiglio del caminetto, a perenne testimonianza della gratitudine della classe pel nuovo incremento dato al commercio di un articolo che la frivola e petulante sigaretta aveva ormai quasi irrimediabilmente colpito.

Non escludo d'altronde che nella fortuna della pipa di Edoardo Herriot — vedremo forse domani l'onesto sindaco di Lione dare il proprio nome a un nuovo tipo di canna e di fornello da fumo come la sua gentile consorte diede già il proprio a una nuova qualità di rosa — entri il riflesso di un simbolo augurale. Sappiamo, infatti, tutti che tra gli Indiani del Far West vige la consuetudine di celebrare la pace conclusa sedendo faccia a faccia coi propri nemici a fumare una o più pipe, che appunto per questo chiamano pipe della pace. Ora non v'è nessuna ragione perchè una manifestazione di amicizia ritenuta tanto significativa dalle Pelli Rosse abbia a perdere ogni valore quando si tratta di Facce Pallide. MacDonald e Herriot fumanti la pipa l'uno di fronte all'altro sono pel vecchio mondo arra di pace: e non è alla pace che tutti aspiriamo?

La mattina del 14 luglio, anniversario della presa della Bastiglia, mentre Edoardo Herriot scendeva lentamente in vettura il viale dei Campi Elisi, di ritorno dall'Arco di Trionfo, un modesto lavoratore, dandogli del tu, come è ormai costume nella Parigi del cartello delle sinistre, modellata in tutto e per tutto sulla Roma repubblicana, gli gridò in tono di incoraggiamento:

— *Vas-y, mon vieux, vas-y*: vogliamo la pace! Ti daremo una mano noi!

Contento ed orgoglioso del riccamo attestato di consenso popolare, il supremo gerente delle sorti della Francia non ristava dal ripetere la frase ai propri amici e collaboratori, forse affinchè costoro a loro volta la ripetessero ai nemici. E quando, alla stazione, nell'atto di metter piede sul predellino del treno che doveva portarlo a Calais, da un gruppo di ferrovieri assiepati lungo il binario gli venne chiesto familiarmente e scherzosamente se avesse preso seco la pipa, egli rispose, cavandola di tasca con tutta sazietà: « Eccola! », quasi a voler significare, alla maniera indiana, che insieme con la pipa portava a Londra la pace e che dalle fumate del Palazzo di San Giacomo sarebbe venuta fuori, finalmente, la riconciliazione universale.

Salutiamo dunque con reverenza la pipa e il tabacco « caporale » di quest'uomo nuovo che offre al mondo minacciato di apoplessia l'esempio profondamente igienico di un capo di Governo che ignora la bile, i calcoli urinari e le acque minerali. Edoardo Herriot ama la buona tavola e il buon vino, e non gli dispiace che i suoi francesi lo sappiano. E' questo, qui, un altro importante elemento di consenso tra governanti e governati: e non va dimenticato come la Francia, paese alquanto retrogrado, sia ancora uno di quelli dove la sola forza dei governi risiede nel consenso dei governati. Leone Daudet, nemico acerrimo del nuovo regime, su questo punto, almeno, credo non potrebbe esimersi dall'accordare il proprio plauso al capo degli avversari, adoratore fervidissimo dei prodotti dell'enologia nazionale e regionalista anche in gastronomia: e quando due avversari politici fraternizzano a tavola, tra un filetto di sogliola e un bicchiere di Vouvray, non è possibile prevedere dove si fermeranno.

Ma se Herriot ha cura far sapere delle proprie abitudini di buongustaio non è soltanto per primi e secondi fini di governo, che sarebbe già machiavellismo, bensì semplicemente per impegnare una buona volta la lotta contro quella particolare forma del malcostume politico che consiste nell'offrire a ministri, sottosegretari ed altri detentori del potere banchetti ordinati al ristorante della Stazione e memorabili unicamente per la consistenza coriacea del controfiletto e la dubbia freschezza del cappone. No abbiamo avuto esempio l'altro giorno a Troyes, dove il Presidente ebbe ad accettare un simposio offertogli dagli elettori radicali e socialisti della regione. Una polemica delle più acerbe ne seguì, mettendo alle prese giornali di destra e di sinistra, i primi dei quali giuravano che il prosciutto era di marca cecoslovacca, che il salmone usciva di scatola e che il rosbiffe era « irto di difficoltà » come il problema delle riparazioni, laddove i secondi affermavano, pigliando a testimoni gli Dei, che il prosciutto proveniva dalla ditta Olida, la più reputata di Parigi, che il salmone era stato pescato durante la notte sulle coste dell'Oceano da una flottiglia speditavi a bella posta, che il rosbiffe si squagliava sul palato e che i piselli erano più teneri di un cuore di fanciulla bennata. Il trattore, a quanto mi assicurano, minaccia di sporgere, come suol dirsi, regolare querela contro i diffamatori del suo esercizio: ma è difficile che ci sia fuoco senza fumo, e il silenzio del Presidente del Consiglio in tutta questa faccenda equivarrebbe per il querelante a una condanna, se l'avvocato dei querelati potesse arrivare a dimostrare che Herriot non se ne è semplicemente dimenticato in mezzo alle cure della conferenza di Londra.

Attenti, dunque, d'ora innanzi, sindaci, prefetti, presidenti di Consigli provinciali, di società di beneficenza, di esposizioni agricole e zootecniche, a sceglier bene il trattore e a compórre con intelligenza la lista quando vorrete offrire un banchetto a un membro del nuovo Governo! Il tempo degli intrighi e dei dispeptici è finito, se Dio vuole, con Raimondo Poincaré. Al Paradiso — lo sapete — conducono i buoni pensieri, i buoni pensieri li fa il buon sangue, il buon sangue lo fa il vino, dunque al Paradiso; che per noi ha nome Pace, conduce il buon vino e, aggiungiamo, credendo di interpretare l'intimo pensiero del nuovo Presidente del Consiglio francese, la buona tavola.

E' questo buono intese, con lui, due altre fra le massime autorità dello Stato: il Presidente della Repubblica e il Presidente della Camera. Doumergue, che, quando Presidente del Senato, non disdegnava di sedere alla tavola dei giornalisti in certa amena trattoria del Quartiere latino, dove il trattore, più accorto di quello di Troyes, addita oggi orgogliosamente ai clienti la sedia del capo dello Stato, da quando è Presidente della Repubblica restituisce i pranzi ricevuti invitando in cucina all'Eliseo i resocontisti della Camera Alta e obbligandoli a intervenire in giacchetta senza cerimonie, come al buon tempo antico. Painlevé, che, distratto come tutti i matematici, nei primi giorni dell'esercizio delle sue mansioni aveva dimenticato di far recare nella tribuna dei giornalisti il solito vassoio di panini gravidi e di bicchieri di birra destinato a confortarli durante le sedute notturne, si è messo presto all'unisono con le nuove costumanze e ha addirittura inaugurata a beneficio dei cronisti parlamentari una tradizione di vasto e gioconde agapi consumate con tanto di tovagliolo sotto il mento in uno dei più bei salotti della Presidenza, durante le sospensioni di seduta, allorchè è previsto il protrarsi della discussione sino ad ore molto avanzate.

Ed anche qui, naturalmente, la giacchetta è di prammatica, la pipa è tollerata. Gli uscieri sgranano tanto d'occhi e arricciano tanto di naso; ma, perfetti filosofi anch'essi, quanto prima, impareranno l'usanza dove vuole il padrone. Alla fin dei conti, è tutta questione di abitudine. Nulla di più naturale che per un certo tempo il personale basso e alto del Quai d'Orsay provi un senso di malessere a convivere con un uomo come Edoardo Herriot, il quale pranza, dorme, riceve, esce, entra a qualunque ora del giorno e della notte, e talora torna a casa con un vestito diverso da quello indossato all'uscire o si reca a cambiare di camicia presso un amico per non tenerne indosso una troppo sudata, o soprattutto riempie di puzzo di pipa le nobili aule dove in passato il divieto di fumare era rigorosamente rispettato perfino dagli uscieri. Ma gli uomini non bisogna giudicarli dalle apparenze, e non è ancora detto che questo, il quale in mezzo a tanto fumo non ha, a differenza dei suoi predecessori, fumi di sorta, non abbia a dare al suo paese, oltre al fumo, un po' di arrosto.

D'altronde, delle concessioni Edoardo Herriot ne ha fatte, al protocollo e ad Andrea di Fouquières. Non si è egli deciso a scegliere un sarto di grido, e non ha costui vegliato personalmente alla confezione e alla ripartizione del corredo personale del ministro prima della sua partenza per Londra, occupandosi di inscrivere su appositi moduli perfino il numero d'ordine della cravatta da mettere col tal vestito e delle scarpe da calzare coi tali pantaloni? Così disposta, la valigia di Herriot deve rassomigliare a quella di Sainte-Beuve, il quale allorchè partiva per l'estero disponeva i propri effetti d'uso dentro altrettante fascette, come libri da mandar per la posta, scrivendovi sopra il titolo, il numero degli esemplari e l'impiego rispettivo, onde risparmiarsi distrazioni in un tempo in cui aveva bisogno di dedicare tutta la propria intelligenza alle cose serie. Ma ben vengano queste ingenuità, che solo agli osservatori parziali e interessati potranno sembrare goffaggini! Esse sono altrettante forme della sincerità, ed è lecito sperare che a forza di praticare le forme della sincerità sia dato giungere a metterne in atto la sostanza.

Un Herriot che si lascia dare del tu dal *man in the street*, che fuma la pipa e non fa mistero di avere una zia la quale tiene un chiosco di giornali in piazza Châteaudun, un Doumergue che accetta di tenere a battesimo, benchè anticlericale, le quattro gemelle della prolifica madama Mounier moglie di un giardiniere di Rambouillet ci trasportano, se non altro con la fantasia, in un mondo migliore del vero e ci fanno dimenticare, almeno per cinque minuti, i tardi restauratori nostrani delle pompe del Principe, i nostalgici della porpora, dell'ermellino, dello scettro e del bastone.

La sincerità non è dessa il primo gradino della libertà?

CONCETTO PETTINATO.

Mourey condannato a morte

L'impassibilità del condannato - L'emozione del difensore - Un errore della Giuria porterà alla revisione del processo.

(Servizio speciale della « Stampa »)

Parigi, 21, sera.

Dopo due giorni di udienza, è terminato alle Assise il processo contro il bandito Gabriele Mourey, chiamato a rispondere di furti commessi in America e di un tentativo di assassinio sulla persona degli agenti che il 4 ottobre lo avevano arrestato a Gournay sulla Marna. Evaso dalla Guyana nel 1916, il Mourey si era recato a New York dove, dopo aver esercitato il mestiere di scaricatore, si collocò come cameriere dal banchiere Shattuck, di cui egli svaligiò il palazzo a due riprese. La prima operazione gli fruttò 50 mila dollari. La seconda, preparata a Marsiglia, fu eseguita il 2 aprile 1922 colla compartecipazione di due italiani, certi Crucciani e Camillieri. I banditi, dopo aver rinchiuso in cantina la signora Shattuck ed i domestici, riuscirono ad impadronirsi di centomila franchi in gioielli. Il Crucciani fu arrestato e condannato in America. Il Camillieri arrestato a Marsiglia, venne estradato. Il Mourey è stato condannato alla pena di morte dai giurati della Senna.

Il bandito Mourey ha udito con la massima impassibilità la sentenza di morte pronunziata contro di lui, ma la più viva emozione si è manifestata nel pretorio quando la Corte ha pronunziato appunto tale sentenza. Il difensore avvocato Campinchi era commosso; il banchiere americano Shattuck, la vittima del bandito, lo era ancor di più. Ottremodo turbato, il banchiere dichiarava a coloro che lo circondavano che la sentenza era stata davvero troppo severa ed ha annunziato che avrebbe scritto personalmente al Presidente della Repubblica per ottenere la grazia del condannato. Il banchiere di New York ha infatti speranza che il suo intervento riuscirà a salvare la testa del suo excameriere. Il sostituto del difensore annunziava poi di avere ottenuto dai dodici giurati la promessa formale di un ricorso in grazia.

Finalmente il difensore, dopo avere avuto una lunga conversazione con un personaggio misterioso, ha dichiarato di avere la prova che il verdetto è il risultato di un deplorevole errore. Un giurato della sessione attuale, ma che non partecipò al dibattito del processo contro il bandito Mourey, lo ha informato che uno dei suoi colleghi chiamato a sedere in questo processo gli ha dichiarato che su due quesiti, quello di tentativo di assassinio è il solo che poteva avere come conseguenza la pena di morte e gli giurati hanno votato affermativamente mentre gli altri negativamente. L'eguaglianza di voto, secondo la giurisprudenza costante, è negativa. La pena di morte doveva dunque essere scartata? Il difensore ha annunziato di avere preso atto di questa confidenza per chiedere la revisione del processo.

Il comune di Venezia

Da un Commissario ad un altro
In attesa delle elezioni

Venezia, 24, notte.

(E. B.) Non si conosce ancora il nome del funzionario che verrà a sostituire il gr. uff. professor Davide Giordano nella carica di Commissario straordinario del Comune. Si è dapprima parlato dell'ex-prefetto Verdinois, ma non era, forse, che un desiderio di qualche gruppo.

Le dimissioni del prof. Giordano, l'illustre chirurgo piemontese di cui nessuno ignora le grandi benemerenze scientifiche, sono dovute, in sostanza, a circostanze recenti e lontane. Assunto alla carica di sindaco quando l'alleanza nazionale fece argine alla marea bolscevica, egli trovò nelle cose del Comune i germi di un rilassamento in parte dovuti alle ripercussioni della guerra, in parte a quell'andamento un po' indolente che s'era creato in un quarto di secolo di amministrazione tutta imperniata su un uomo di chiarissima virtù, ma di poca energia come Filippo Grimani.

Il suo temperamento, assolutamente diverso da quello del defunto senatore, lo induceva a por freni, a mutare situazioni con immediatezza, ma dimenticava le resistenze della psiche veneziana e cominciarono a renderlo impopolare i suoi impiegati, quelli di cose, appena avvenuta la revisione dei loro organici. E in realtà, avevano buon giuoco; i benefici erano piovuti soltanto sui capi, sul suo « entourage »; quelli, del resto, che consigliandolo malissimo ne minarono, a lungo andare, la posizione.

Allora cominciò il « dalli a Giordano! »; e parecchi furono gli errori che ha compiuti e parecchi furono gli errori che la cittadinanza gli attribuì. A esser giusti, a non guardare l'uomo di parte, quelli e quelli si bilanciano. Ma era la sua forma rude, di impeto, simpatica pei pochi, ostica ai più, era quella sua severità che faceva perfino dimenticare come avesse ottenuto dal governo l'annullamento del debito di più di una settantina di milioni.

Il sindaco di Venezia ignorava lo spirito dei veneziani, il commissario pure. Egli credette di poter risolvere i problemi più importanti, da quello dell'unione colla terraferma all'altro della viabilità, a tocchi con un tratto di penna; credette di trattare il corpo insegnante alla stregua di comuni dipendenti dell'amministrazione e vide avvocati correre alla Minerva; credette di imporre tasse sulla misura, e magari meno, di quelle che pagano i negozianti in altre grandi città e non tenne conto di consuetudini sia pure illogiche, ma tutte locali; volle portare riforme dappertutto e non tenne conto di sè stesso, cioè che ormai quanto egli compieva portava seco una pregiudiziale: roba di Giordano.

Infatti quando volle imporre la tassa sulle insegne dei negozi, di punto in bianco, e con non troppo decoro, tutte delle mercerie ai punti più decentrati vennero coperte con vernice, con tele, con carta. Un'arlecchinata. E quando si avvertirono i negozianti di piazza San Marco che i globi luminosi erano tassati come le insegne ecco la nuova protesta; le procuratie rimasero quasi cieche. Esteticamente è un vantaggio, riconosciamolo.

E Davide Giordano tenne duro, ma scese poi la questione del passaggio dell'Azienda comunale di navigazione all'industria privata. Egli lo voleva, le opposizioni furono salde. E allora, e finalmente, lasciò il seggio. A dir vero la notizia fu accolta con soddisfazione. Aveva preso di petto troppe cinesi e troppi problemi che, a trattarli con cautela, sarebbero stati risolti senza malumori e magari a modo suo.

Allontanato il Commissario fascista, quello che lo sostituirà avrà un compito facile e difficile secondo il punto di vista. Non avrà d'affrontare alcun grave problema amministrativo, ma da preparare le elezioni che avverranno in ottobre o in novembre. E', naturalmente, prematuro far delle previsioni sulla loro impostazione, senonchè si avverte una tendenza dei combattenti e dei mutilati a prendere una posizione di cuneo tra i partiti e i nuclei di partiti opposti. La direzione del partito liberale ha fatto recentemente omaggio alle direttive fasciste, ma si ignora l'atteggiamento degli aderenti; si parla di astensione ufficiale, dei socialisti, e rimane oscura la probabilità dell'orientamento dei popolari. Dei democratici non si parla perchè, come dimostrarono le elezioni politiche, sono fluttuanti.

Il Governo brasiliano rifiuta l'armistizio agli insorti

Londra, 24, mattino.

Mandano da New York all'Agenzia Reuter: Secondo notizie ricevute da Santos corre voce che i ribelli abbiano fatto dei tentativi per negoziare un armistizio col Governo, ma che Bernardes avrebbe risposto che gli insorti avrebbero dovuto sottomettersi alle penalità previste dalle leggi del Brasile. Questa notizia non è stata ancora confermata. Secondo la medesima notizia ricevuta da Santos, il presidente della Camera di Commercio di San Paulo avrebbe agito come intermediario per gli insorti. Questi domandano, oltre l'armistizio, che il Governo brasiliano prometta di non eseguire rappresaglie. La risposta del Governo è stata di raddoppiare di vigore nella lotta ed allora le truppe federali si sono impadronite di una posizione strategica vantaggiosa, presso la città di San Paulo. Gli osservatori americani a San Paulo sembrano manifestare una certa inquietudine in seguito alla non riuscita dei negoziati per l'armistizio.

Un telegramma da Montevideo annunzia che il capitano del vapore greco Andrios, arrivato in quel porto mercoledì, dichiarò di non aver potuto continuare lo scarico della sua merce a Santos a causa del bombardamento eseguito dagli aviatori insorti contro la dreadnought Minas Geraes. Il vapore greco, temendo di essere colpito dalle bombe, ha dovuto lasciare il porto.

Un nuovo procedimento di anestesia

(Servizio speciale della « Stampa »)

Parigi, 24, notte.

Meravigliosi effetti di un nuovo procedimento di anestesia chirurgica sono stati comunicati all'Accademia di chirurgia: si tratta di un anestetico che sembra destinato a produrre una vera rivoluzione in fatto di intervento chirurgico. Malgrado gli immensi benefici derivanti dal cloroformio e dall'etere per la pratica delle grandi operazioni, gli effetti che l'uno e l'altro potevano provocare, per quanto rari, avevano indotto da molto tempo i chirurghi a trovare degli equivalenti meno pericolosi. La rachianestesia per mezzo di iniezioni di cocaina, oltremodo impiegata, non è scevra inconvenienti. Il professore Hichet ha preconizzato da qualche tempo l'impiego di iniezioni intravenose di cloralosio. Altri due professori, Lauzat e Rieux si sono serviti di recente per iniezioni intravenose, di una soluzione di due grammi di cloralio in venti centimetri cubi di acqua sterilizzata con aggiunta di un grammo di nitrato di soda. Si ottiene così una anestesia completa che dura parecchie ore e che non è seguita da vomito.

Attualmente il dottor Pradat all'Ospedale della Pitié adotta il sonnifero alla base di 30 e 70 centimetri cubi iniettati in una vena una mezz'ora dopo una iniezione preventiva di morfina. I primi risultati sono stati comunicati alla Società di chirurgia. L'anestesia è completa e permette le operazioni più gravi e più prolungate. Raramente vi è stato bisogno di ricorrere subito ad una quantità insignificante di cloroformio. Il paziente rimane immerso per 24 ore o 36 ore in un torpore; ma questa anestesia non è seguita da nessun vomito, nè da nessuna azione dannosa sul fegato. Questo metodo di anestesia, per la sua potenza e la sua innocuità, sembra destinato ad un grande avvenire.

I telefoni della STAMPA sono così contraddistinti: DIREZIONE: 40-965 — REDAZIONE ed UFFICI DELLA CRONACA 40-546 — UFFICI DEL « SECOLO XIX LA CRONACA »: 40-257 (linee commutate) — AMMINISTRAZIONE: 40-[illegible]

TEATRI

La tela di Penelope

Commedia omerica di R. Calzini

(Politeama Chiarella — 24 luglio 1924)

A leggere quanto Raffaele Calzini ebbe a scrivere dopo la prima rappresentazione romana della *Tela di Penelope*, si è tratti a pensare che egli si sia fitto in mente che non vi ha e mai più vi sarà un insuccesso clamoroso come il suo. E poichè Calzini è un artista, che alla facile e larga popolarità preferisce il consenso dei pochi che sanno gustare un'immagine colorita e preziosa, godere di una raffinatezza stilistica, si è portati a credere che gli inizi ed anche i suoi interpreti gli avessero date tali assicurazioni sulla teatralità dell'opera che si attendesse non soltanto un successo ma un trionfo. Ho troppa stima del suo ingegno per non immaginare che passato il primo momento di naturale turbamento, egli abbia ritrovata la serenità che gli ispirò le armoniose e consumate pagine dedicate alla « Dama delle Perle », e che all'opera servono di presentazione.

Che cosa ha voluto fare Calzini con questa sua commedia? Ce lo dice chiaramente: ricreare d'antico uno stato d'animo completamente moderno (quello che in genere si prefiggono, o per lo meno dovrebbero prefiggersi, quanti scrivono drammi storici; disseppellire un mondo, per ripresentarlo, non con la diligenza di un archeologo o con la cura di uno storico, ma con l'animo di un artista che fatti e persone ripiasma dando ad essi il colore, il volto e l'anima del tempo che è suo) e rappresentare con l'urto di due forze, la nuova e l'antica, il contrasto tra due moralità che non sono poi altro che due diversi aspetti di una stessa illusione.

Il mondo che Calzini tende a mostrare in veste nuova, è il mondo omerico; la figura che egli pone in contrasto fra le due moralità, è quella di Ulisse nella quale egli vede personificato il reduce dalla trincea. Come Odisseo, il Combattente, nei duri anni di guerra, a rendere sopportabili le fatiche sempre più aspre e dolorose, si è nutrito (ed è stato nutrito) della fede che per il suo sacrificio il mondo dovesse rinnovarsi ed al ritorno alle consuetudini della vita pacifica si ritrova disorientato e sperduto. Non comprende più gli altri e gli altri non comprendono più lui. Nulla è mutato in realtà, Penelope e Asteria, le rappresentanti dei due diversi modi di concepire la vita, più apertamente si confessano, mostrano le loro carni e le loro anime, senza veli e senza pudori, ma sono quelle che erano un tempo; chi è mutato è lui, che delle chimere ha fatto la sua ragione di vita.

A rappresentare lo stato d'animo, risultante dal contrasto tra la mentalità di chi della guerra ha vissuto e sofferto e di chi non ne ha tratto che un lieve disturbo, più apparente che effettivo, se pure non ne ha ricavato utile, Calzini ci presenta Ulisse quando superate le romanzesche traversie del periglioso ed interminabile viaggio ripone piede nel suo paese, il paese di cui è re, di cui dovrebbe; vorrebbe essere ancora sovrano. Non ha con sè che pochi compagni, e questi, appena sbarcati nell'isola, si danno al saccheggi ed alle devastazioni. Vicino a lui non resta che Iro, un vecchio commediante, ubriacone e poeta, che ha un po' le apparenze di Sancio Pancia accanto a Don Chisciotte. Con Iro, Ulisse si presenta alla reggia, ma non con un gioco di astuzia, come ce lo mostra Omero, ma punto unicamente dalla più banale curiosità. Curiosità di vedere come la moglie, Penelope, il figlio Telemaco, e la turba dei Proci, che gli si è insediata in casa, lo accoglieranno. Più che di sapere che cos'è successo nella sua assenza e se corrisponde al vero quanto gli è stato detto sulla castità della sua donna e sulla saggezza del suo figliuolo, lo punge il desiderio di riprendere contatto con le cose e le persone che furono sue, per constatare se hanno resistito agli insulti del tempo e al mutevole capriccio degli uomini. Lo punge anche il desiderio di vedere la famosa tela che Penelope fa e disfà per ingannare i Proci. Si sente aspettato, desiderato. Gli sembra che al solo mostrarsi tutto e tutti debbano riconoscerlo.

Avviene, invece, com'è logico pensare, anche per le premesse, precisamente l'opposto di quello che egli aveva immaginato. Non ne lo nessuno lo riconosce, ma tutto gli si presenta sotto un aspetto che non gli ispira se non tanta e disgusto. Telemaco non si avvede nemmeno di lui; Penelope, apparentemente casta ma corrotta nell'intimo o fisicamente disfatta, non solo non lo riconosce, ma trova modo di togliergli anche l'unico compagno che gli è rimasto, Iro, per portarselo nel suo letto; i Proci, che egli sognava combattivi, audaci, non gli si presentano che come poveri esseri non di altro preoccupati che di vivere di espedienti e intenti a sfuggire, anzichè a cercare, Penelope. Al reduce, al travagliato Ulisse, per trovare un po' di luce, una qualche fiammella ideale, non resta da fare di meglio che cercare l'oblio fra le braccia di un'etera, Asteria, che ha bellezza e grazia e non nasconde che di essa fa mercato. Tutte le illusioni precipitano, compresa quella della « tela » che conosciuto Iro, Penelope più non disfà. Al risveglio Ulisse prega il commediante di voler prendere il suo posto come re di Itaca, per dare l'illusione al mondo che Ulisse è tornato alla sua reggia ed è diventato il marito ed il re esemplare ed egli riprende a navigare, solo. Solo con sè stesso, che il mondo è troppo diverso da lui.

Io non amo le stroncature, molto più quando si ha che fare con uno scrittore come il Calzini che ha elevatezza d'ingegno e nobiltà di intenzioni, ma non so trovare parole di lode per questa *Tela di Penelope*, nella quale pur non manca vena e sincerità di poesia, bellezza d'immagini, elevatezza di forma. E ciò quanto più mi sforzo a guardare l'opera come vuole l'autore. La nobiltà delle intenzioni che scoprono veramente uno stato d'animo che era diffuso quando il Calzini scrisse la sua commedia, anzichè mascherare ne rivelano la povertà della realizzazione che egli finisce a infantilmente grottesca e banalmente puerile nello svolgimento.

Il contrasto che Calzini ha voluto rappresentare tra le due moralità, quella a cui nessuna azione bassa ripugna purchè sia coperta da un velo di saggezza (Penelope) e quella che non ha pudori perchè ignora quello che si dice bene e quanto si afferma essere male (Asteria), c'è, ed è anche rappresentato con vivezza. Sono, come ho detto, due aspetti di una stessa illusione ed il crollo che si determina in Ulisse è logico. Quello che manca, e che è difettoso, è l'urto tra le due forze, l'antica e la nuova, perchè non c'è la compenetrazione tra le due visioni, tra le due forme che il Calzini vorrebbe con un gioco d'arte sovrapporre. Nel suo Ulisse, nel suo Telemaco, nella sua Penelope, nei suoi Proci, non vediamo gli eroi omerici, creature d'arte, definitive, che non soffrono deformazioni e menomazioni, altro che per gioco (*La Bella Elena*) e d'altra parte non vediamo in essi degli esseri che anche se vestiti diversamente da noi pensino, soffrano, si tormentino nel nostro stesso modo. La deformazione dell'elemento antico, non porta alla realizzazione dell'elemento nuovo. Mancato questo, l'opera d'arte è mancata. Momenti poetici ce ne sono, ma si tratta di goccie d'acqua che si disperdono in terreno arenoso.

La *Tela di Penelope* è presentata dalla Compagnia Niccodemi in una cornice di suggestiva bellezza. Di Ulisse rende molto bene la maschera quadratura Ruggero Lupi; Asteria trova in Vera Vergani una interprete graziosissima; comico per i suoi bamboleggiamenti, Sergio Tofano nelle vesti di Iro; imponente la Dondini. Due chiamate al primo atto, due al secondo e tre al terzo. L'ultima, per l'autore, presente in teatro. La commedia si ripete stasera.

gi. mi.

GLI SPETTACOLI D'OGGI

CHIARELLA (Comp. dramm. Dario Niccodemi). Ore 21: « La tela di Penelope » commedia di R. Calzini.

PARCO MICHELOTTI — Ore 21: « Donne santi bel... »

MAFFEI — Ore 21: Rivista Carlo Rosa.

Un ratto in pieno giorno

Palermo, [illegible], sera.

Nel pomeriggio di ieri, un ratto clamoroso è avvenuto in via Perciveras. Il signor [illegible] [illegible] per [illegible] [illegible] [illegible] corrisposto in [illegible] della [illegible] [illegible] [illegible], di anni [illegible] [illegible] da alcuni mesi del [illegible]. [illegible] [illegible], la [illegible] [illegible] [illegible] per la [illegible] delle [illegible] [illegible] grande impressione. [illegible] la [illegible] è stata [illegible] al [illegible] e [illegible] [illegible] [illegible].

Giornali e riviste

Come tutte le città dell'Ovest e del Middle West, che gli americani dell'est con certa malizia talvolta chiamano « wolly » (lanose), Cleveland si offre un esempio di vita più sana più naturale, non corrotta dalle ipocrite raffinatezze di certi codici rigorosi d'etichetta, importati d'Europa e male interpretati e peggio corretti a New York. Talchè il mercante in giacchetta e cappello moscio di Cleveland, che alla domenica passeggia lungo il marciapiede della sua prediletta Euclid Avenue, vi riesce meno impacciato del mercante in tuba e *redingote* che a New York passeggia lungo il marciapiede della sua prediletta 5th Avenue. Nata da poco più di un secolo, Cleveland — nota la rivista *Columbus* — è un esempio tipico della dinamica vita americana. Il viaggiatore che ci arrivi per la prima volta si accorge subito di trovarsi in una grande metropoli del futuro che sarà fra le più prospere della Confederazione. Bagnata per ben 14 miglia dal lago Erie, a cui deve gran parte della sua fortuna, essa trae dai ricchi giacimenti minerari di ferro delle regioni circostanti la materia prima delle sue principali industrie metallurgiche, che fanno di essa uno dei più importanti centri manifatturieri di prodotti di ferro e di acciaio, e le assicurano senz'altro il primato mondiale nella produzione del minerale di ferro. Dal vicino stato Pennsylvania e dall'interland dello stato Ohio essa riceve tutto il carbone di cui abbisogna, mentre nei bassi costi dei trasporti lacuali, trova facile sbocco alla sua inesauribile e varia produzione industriale. Parallelo allo sviluppo della sua produzione è stato l'aumento della sua popolazione, e la città afferma ormai, come assicura che non va discusso, che il numero dei suoi abitanti si raddoppia costantemente ogni venti anni. Ma l'osservatore imparziale non può fare a meno di notare come la curva della popolazione sfugga a qualsiasi precisa determinazione, essendo soggetta a variazioni imprevedibili. Comunque, Cleveland vi mostra tutti i segni indicatori del suo sicuro domani. Essa, infatti, è tutta l'America, col suo ferro, col suo carbone, colle sue foreste, colle sue acque, colla sua fede. Il suo vecchio nome di « città delle foreste » riesuona ancora e l'opulenza dei suoi spaziosi ed ameni parchi che la circondano testimoniano bene della feracità dei suoi campi. E poi è ariosa, sana. Onde l'ammonimento di Horace Greeley, giornalista, uomo politico del secolo passato, « Va nell'Ovest, giovanetto, va nell'ovest » è ottimo anche oggi, e sarà buono per molto tempo ancora.

* * *

Languide, stanche, apatiche, tutte mollezze e abbandoni, sonnolenza e desideri: ecco le arabe! Capelli nerissimi, piuttosto corti e leggermente inanellati. Incarnato bronzeo-dorato, rilucente al sole come oro antico; denti bianchissimi; occhi voluttuosi, birichinamente ammiccanti. Ma qui — come osserva *Vita Femminile* — occorre fare un po' di tara. Vogliono apparire esuberanti d'ardore, ma in realtà sono freddine freddine, e quegli scrittori che le hanno descritte come delle squisite amatrici si sono lasciati facilmente ingannare dalle apparenze dei loro occhi mentitori. E infatti esse sono maestre nella dissimulazione d'amore: egoiste e venali, non amano che se stesse; frivole e fatue, non si compiacciono che della loro formosa esteriorità plastica e dei loro occhi brillanti (l'arma insidiosa della loro seduzione), resi ancora più lucenti dal leggero strato di carbone che annerisce le sopracciglia. Fataliste e pigre, sono amanti di profumi, mirra e incenso, che lasciano bruciare su tripodi, come in olocausto d'un sacrificio. Fumano sigarette asciutte e si saturano di moka molto carico. Fanno anche molto uso di limonate all'acqua di rosa o alla vaniglia, e sono ghiotte di conserva di gelsomini e di violette. Hanno una spiccata predilezione per i colori sgargianti, ma la vivacità delle loro vesti è alquanto attenuata dalla tinta cupa — nera o turchina — dei mantelli che, dalla testa alle caviglie, drappeggiano in modo assai seducente la procacità delle loro forme. Ma le arabe, quando non sono belle, sono quasi sempre molto brutte, anzi così ripugnanti da apparire più che la parodia, l'orridismo e la profanazione di quel sesso gentile di cui, purtroppo, sono degli esponenti. Uno stesso destino tragico, però, accomuna belle e brutte: la vecchiezza precoce, che già a trenta e quaranta anni le fa sfiorire. L'araba, avvinta tenacemente al suo gineceo è femmina nei precordi, quando le si è detto che doveva essere invece una donna, ha creduto dapprincipio che tutti quei congressi e quei meetings, tenuti da quelle signore di Costantinopoli, costituissero l'apparato coreografico d'un nuovo genere di *fantasia*. Poi ha cominciato a intuire, e allora, povera figliuola, ha fatto e fa tutt'ora del suo meglio per collocarsi al livello della situazione, e, benchè proceda lentamente, cauta e talvolta un po' scoppietosa, non trascura le occasioni per affrontare la sua evoluzione.

* * *

Machiavelli contro Cesare. Il nuovo periodico milanese *Il caffè*, ricorda alcuni significativi giudizi di Machiavelli sul grande romano. Per esempio: « Non sia alcuno che si inganni per la gloria di Cesare, sentendolo massime celebrare dagli scrittori; perchè questi che lo laudano, sono corrotti dalla fortuna sua, e spauriti dalla lunghezza dell'imperio, il quale reggendosi sotto quel nome non permetteva che gli scrittori parlassero liberamente di lui. Ma chi vuole conoscere quello che gli scrittori liberi ne direbbero, vegga quello che dicono di Catilina. E tanto più è detestabile Cesare, quanto più è da biasimare quello che ha fatto, che quello che ha voluto fare un malo ». Cesare messo al disotto di Catilina! « Vegga ancora con quante lodi celebrano Bruto: tal che non potendo biasimare quello per la sua potenza, ei celebrarono il nimico suo ». Ma Machiavelli non si limita a svalutare le testimonianze favorevoli a Cesare, lo attacca di petto con una requisitoria sua. Evoca in una pagina celebre, i tempi dei buoni imperatori per contrapporvi immediatamente i malvagi. Si solleva nella terribile prosa, come un vento, il soffio d'un'ira apocalittica. « Vedrà Roma arsa, il Campidoglio dai suoi cittadini disfatto, desolati gli antichi templi, corrotte le cerimonie, ... vedrà il mare pieno di esilii, gli scogli pieni di sangue. Vedrà in Roma seguire innumerabili crudeltà... Vedrà premiare gli accusatori, essere corrotti i servi contro al signore, i liberti contro al padrone, e quelli a chi fossero mancati i nemici essere oppressi dagli amici ». Ed ecco la conclusione inesorabile: « E conoscerà allora benissimo, quanti obblighi Roma, Italia e il mondo abbia con Cesare ». Tanto che « se ei sarà nato d'uomo, si sbigottirà da ogni imitazione dei tempi cattivi, e accenderassi d'un immenso desiderio di seguire i buoni ». E « cercando un Principe la gloria del mondo » desidererà di possedere una città corrotta, « non per guastarla in tutto come Cesare, ma per riordinarla come Romolo ».

* * *

Tra i farmaci ogni in Europa e che raggiunsero una fama straordinaria era la celebre *teriaca* veneziana, una composizione di circa ottanta ingredienti, tolti dalle più elette e costose droghe, invenzione di Andromaco il vecchio, illustrata da Galeno. Questa *teriaca* era una medicina capace, secondo la convinzione universale, di guarire qualunque male. Ma ciò che è interessante — nota il *Marzocco* — è il sapere che la produzione del celeberrimo farmaco era tutelata e regolata dalla repubblica veneta con cautele e guarentigie, fra le quali quella singolarissima di consentirne il privilegio della fabbricazione a pochi eletti, i quali ne effettuavano la manipolazione in periodi di tempo determinati con una solennità e una pompa in scena delle più caratteristiche. Nel giorno della fabbricazione si davano convegno magistrati e medici, i quali esaminavano la sostanza che gli addetti si disponevano a pestare nei mortai di bronzo, quasi si fosse trattato di una funzione pubblica. Questa produzione dello specifico, rendeva ancora allo Stato, sui primi dell'ottocento, centoventimila ducati d'argento, era cioè uno dei rami più ricchi del commercio veneziano, sì che ragionevolmente la Repubblica si era difesa con estremo rigore dai contraffattori, i quali colpivano nella stessa città e il rigore era giunto sino al bando e all'incendio della mercanzia [illegible]. Fra le farmacie privilegiate, manipolatrici di *teriaca* va additata la farmacia « Alla Testa d'Oro » che già fioriva nella seconda metà del cinquecento in campo S. Bartolomeo. Ed era bello e caratteristico il veder fabbricare la teriaca sul primo gradino, ora scomparso, del ponte di Rialto, da una quarantina di uomini, tutti vestiti alla stessa maniera, affaccendati intorno a mortai di bronzo.

La tragedia di Minerva

Se il trascorso Ministro della pubblica istruzione potesse scendere nel cuore di molti insegnanti assisterebbe forse allo spettacolo commovente che un giorno colpiva Dionisio tiranno di Siracusa. Il quale avendo trovato nel tempio di Giove una povera vecchietta che ad alta voce implorava la Divinità per il Tiranno, ed avendola interrogata circa il suo interessamento per il despota, sentì rispondersi che essa pregava il Dio per la conservazione del principe, avendo osservato che ogni volta se ne mutava uno, sovraggiungeva un ultimo così cattivo che le cose precipitavano di male in peggio: che se poi uno peggiore di Dionisio fosse sovraggiunto, la vita sarebbe diventata intollerabile. Minerva decisamente non ha ancora risolto un problema fondamentale educativo: quello non di far amare la scuola ai giovani, ma almeno di non farla odiare. Quanto succede in questi giorni, che non sono d'esami ma di liquidazione, obbliga a pensare con scetticismo, se decisamente non vogliamo che alla scuola si attribuisca il significato di un carcere o di un inganno.

***

Questi giorni di esami in molte città sono stati giornate di strage degli innocenti: e se l'esame di Stato nelle scuole secondarie rappresenta la prova generale dello spettacolo degli esami statali nelle Università, c'è da augurarsi una malattia intelligente con lunga convalescenza che dispensi dal prender parte alla triste faccenda. Famiglie in un orgasmo che non è l'abituale: giovani demoralizzati: classifiche conquistate lentamente e difficilmente, sconvolte e capovolte in un giorno: presidi che si grattano in testa e insegnanti che deglutiscono quanto vorrebbero sputare in faccia. E' avvenuto quanto i pessimisti temevano. I traguardi sono mutati improvvisamente, mentre i giovani sono rimasti tali quali. Le commissioni, sbalzate da un capo all'altro, si sono trovate innanzi giovani sconosciuti, per i quali ancor più sconosciute erano le mentalità degli esaminatori, e ne è derivato una serie di catastrofi.

Poco male se tutto si riducesse a qualche maggior bocciatura: ma il grave si è che ne deriva una demoralizzazione dei giovani, delle famiglie, dei dirigenti di istituti, cosicchè pare oggi solo sollievo il sapere che molti soffrono in un accordo comune. In alcune città la tragedia ha assunto aspetti veramente dolorosi: si sono visti i giovani considerati come migliori dopo una prova completa di studi secondari, capovolti e travolti dall'esaminatore improvviso, giunto ad assolvere e a dannare: e si è assistito ad un tale mutamento di criteri che i giovani debbono finire col conoscere la commedia della vita attraverso questo breve atto della loro piccola intima tragedia.

Taluno ha pubblicato che la colpa sta in alcuni punti della riforma: nell'eccesso di pretesa dei regolamenti che per poco non pretendono la preparazione di un docente in un giovane od in una giovanetta di diciotto anni. Altri ha biasimato il metodo di esame, assolutamente non consono alla realtà della mente del giovane, il quale non conosce la storia e la letteratura come entità metafisiche esistenti a sè e viventi di una propria vita, ma come realtà male definite che si incorporano e si integrano nell'insegnante. E con probabilità sono vere tutte e due le accuse.

La riforma scolastica parte da presupposti non errati: la necessità di limitare il numero dei giovani che studiano a spese dello Stato; il dovere di obbligare ad una preparazione culturale discreta e seria; il desiderio che la preparazione non sia pappagallesca e legata a semplici abitudini meccaniche scolastiche. Ma la realtà raggiunta è ben altra cosa. Anzitutto i giovani sono quello che sono e non ciò che noi uomini maturi vogliamo essi siano. Se essi potessero possedere la esperienza, non ripeterebbero i nostri errori e probabilmente farebbero a meno di tutte le riforme scolastiche. Illudersi che i giovani si formino a sedici anni una mentalità personale ed una personalità spirituale, è un errore; e come figurarsi che gli uomini siano tutti forti e tutti atleti. Si ripete per l'istruzione, l'errore che si era commesso nella educazione fisica: quello cioè di fissare dei metri di misura, suggeriti da un desiderio che non è armonico colla realtà. La realtà è ben semplice: il giovane foggia nove volte su dieci, bene o male, la sua mente sulla mente del maestro: impara ad ammirare ciò che il maestro ammira, e un poco per ingenuità un poco per paura, diventa una creatura intellettuale emanata dal maestro.

Soltanto una frazione insignificante socialmente, ha un'anima ed un intelletto dotato di stigmate salienti personali: e per questa élite sono inutili i programmi e quasi sempre anche i maestri.

***

Il secondo errore è quello dei traguardi che si vogliono porre innanzi per la misura dei maturi agli studi superiori. Ho spesso sentito ripetere che gli insegnanti universitari invecchiando imbecilliscono: salvo ben inteso il caso nel quale siano imbecilli anche prima di invecchiare. L'accusa deriva dalla taccia di facile indulgenza aumentante cogli anni e colla esperienza della vita. Orbene l'accusa di solito è errata. Non è già che l'involuzione cerebrale trasformi in indulgenza quanto prima era capacità: ma è, che invecchiando comprendiamo che i traguardi ideologici che da giovani noi figuriamo a noi stessi come fatali per poter arrivare nella vita, sono traguardi, che non servono per i più. E se vogliamo sul serio tener fede ai traguardi, la nazione resterebbe senza professionisti. In Italia, in Isvizzera e nell'America latina, sempre ho dovuto persuadermi di questa verità. Gli attuali programmi sono traguardi fatti per cavalli da corsa, e non per i buoni cavalli da tiro che formano la maggioranza degli studenti nostri: colle aggravante che i poveri cavalli, hanno a dorso dei corridori che essi ignorano e hanno al traguardo degli starters che vedono dall'incanto.

***

Necessita fare un severo esame di coscienza. Non si tratta di poche giornate nere che passeranno presto: tanto più che gli esami non formano ancora la prova della vita. Certo è che a poco a poco noi facciamo degli anarchici spirituali, i quali pensano che per gli esami è assai più utile conoscere la mente dell'esaminatore e i suoi amori ed i suoi capricci spirituali, che non la materia che dovrebbe essere conosciuta. Bisogna dare ai giovani la sensazione che il lavorare è davvero elemento di merito, il quale non viene distrutto dalla comparsa improvvisa di un esaminatore che pensa in modo diverso dall'insegnante. Se è logico porre in guardia contro lo scibilismo come fenomeno sociale nemico dell'intelligenza e della personalità, è però altrettanto doveroso abituare a non considerare l'esame come un rischio contro il quale non ci si può premunire colla diligenza o col lavoro.

Basta di prove più o meno geniali o più o meno balorde eseguite sull'anima dei giovani: e basta di esperimenti catastrofici. I quali in questi giorni hanno fatto versare qualche lagrima che sarà forse presto asciugata, ma hanno sovrattutto fatto pensare che al Ministero della Pubblica Istruzione occorre vedere persone sia pure ignoranti, ma dotate di quella qualità che sventuratamente non è e non può essere materia di laurea o di docenze: il buon senso.

E. BERTARELLI.

All'articolo del prof. Bertarelli che brillantemente conferma quanto da mesi noi veniamo scrivendo sulla Riforma dell'ex-ministro Gentile, faremo seguire il più presto possibile le nuove osservazioni che ci suggerisce il discorso pronunziato al Consiglio superiore della pubblica istruzione dal ministro Casati.

Il presunto avvelenatore di Cassine lungamente interrogato

L'autopsia della Bavassano — Una calunnia sfatata.

Alessandria, 21, notte.

L'ex-carabiniere Giuseppe Rossinotti, il presunto avvelenatore della povera Caterina Bavassano è stato interrogato dal giudice istruttore cav. Grossi, ieri, non appena l'autorità competente ebbe notificato all'interessato i due mandati di cattura per mancato omicidio ed omicidio premeditato con veneficio. L'atteso interrogatorio, lungo, minuto, snervante si è svolto nelle carceri giudiziarie ed è durato una giornata intera. Nulla è dato sapere su ciò che al magistrato inquirente può avere eventualmente dichiarato o confessato il Rossinotti intorno al cupo dramma passionale. Tuttavia crediamo di non andar errati dicendo che il Rossinotti ha affermato la sua innocenza, come già l'aveva prospettata al brigadiere di Cassine all'atto dell'arresto. La mancanza di testi oculari, l'ora mattutina, il luogo appartato ove la vittima sarebbe stata aggredita, e quindi la rapida scena svoltasi nell'interno del cortile della casa Bavassano costituiscono altrettanti elementi di difficile chiarificazione ed è ovvio che su di essi ha insistito l'imputato, per il suo piano di difesa.

Un alibi del Rossinotti?

Inoltre, a quanto si afferma, il Rossinotti tenderebbe a crearsi un alibi decisivo, dimostrando che in quella mattina fatale egli non si sarebbe mosso di casa; o quanto meno nell'ora indicata dalla Caterina (le 7 antimeridiane) egli era al lavoro. L'accusa, da parte sua ha già raccolto e continua tuttora nella laboriosa ricerca degli elementi e degli indizi atti a illuminare la fosca tragedia.

Infatti il giudice cav. Grossi ha fatto ritorno oggi a Cassine ad interrogarvi nuovi testimoni d'accusa e soprattutto per procedere a un sopraluogo per un rilievo topografico di alcuni punti interessanti la causa. Il cav. Grossi era accompagnato dal geometra Paschi che ha fornito tra l'altro, la descrizione esatta dell'abitazione del Rossinotti, in via Guerrinotti e di quella della famiglia Bavassano in via Terracini. Le due case non distano molto l'una dall'altra e sono erette in istrade che immettono entrambe nella via Roma, che forma l'arteria principale della parte superiore del paese. Alla casa Bavassano si accede dalla predetta via, poco frequentata specialmente nelle prime ore del mattino, allorchè la popolazione [illegible] alle abituali occupazioni. Data l'ubicazione ed il momento scelto è facile comprendere — nota l'accusa — come la tragica scena abbia potuto svolgersi rapidamente, senza destare l'attenzione di alcuno e come il grido lontano della vittima se pure vi fu allorchè venne afferrata pel capo e costretta a bere la sostanza venefica non abbia potuto essere raccolto da anima viva. Anche un fratello della Caterina, che in quel momento lavorava poco lontano dal luogo del delitto, afferma di non aver udito grida e strepiti di sorta.

Dunque fino al momento in cui scriviamo non è ancora balzata contro il Rossinotti la prova decisiva, anche per le accennate circostanze di tempo e di luogo che pongono l'accusato in una momentanea posizione di vantaggiosa difesa. E' vero, però, che sussiste, contro di lui, l'accusa implacabile della moribonda, ribadita e confermata ai famigliari, alla vedova Coda e alle Autorità locali. Comunque il Rossinotti sarà interrogato ancora e a lungo. Riteniamo anzi che il cav. Grossi, muoverà all'accusato una serie di contestazioni frutto delle escussioni testimoniali e che potranno porre il Rossinotti nella condizione di poter provare la sua innocenza, oppure aggravare maggiormente l'imputazione che incombe su di lui.

La Bavassano non era incinta

L'analisi chimica dei visceri della povera Caterina non è ancora nota. E certamente la voce dei periti costituirà un elemento di indiscutibile importanza nella causa. Intanto giova dichiarare per la verità, che dalla autopsia compiuta dai medici, presente il giudice istruttore di Alessandria ed il cancelliere Negri non è risultato che la Bavassano si trovava in istato interessante, come alcuni avrebbero insinuato. La calunnia, certamente messa in giro e che avrebbe, per coloro che l'hanno costruita, potuto essere la causa del volontario suicidio, della disgraziata fanciulla, già addolorata per l'abbandono del fidanzato, cessa così di sussistere.

Il saccheggiatore della sarta

Biella, 23, notte.

E' stato rinviato a giudizio per direttissima il pregiudicato Pistone Dalmazzo Gaetano, ventiquattrenne, che come abbiamo comunicato, l'altra sera era penetrato nella casa della sarta Felicita Boridati, di Calavaria, asportando biancheria, stoffe e vesti confezionate, e che era stato poco dopo rintracciato ed arrestato con il sacco sulle spalle. Il Pistone Dalmazzo, è stato condannato a un anno e 7 mesi di reclusione, aumentata di un sesto di segregazione cellulare. Era difeso dall'avv. Ernesto Gatti.

I tramvieri di Savona ottengono l'aumento

Savona, 24 notte.

Da qualche tempo serpeggiava una viva agitazione fra il personale della Società Tramvie Elettriche Savonesi (Stes) per ragioni economiche, e quando si consideri che i nostri tramvieri costretti ad un servizio quanto mai faticoso e della durata di ben 10 ore, non raggiungevano la mercede giornaliera di 2 lire, il loro malcontento appariva giustificato.

Perdurando le condizioni economiche disastrose, e non volendo i tramvieri abbandonare il servizio temendo il minacciato immediato licenziamento da parte della Direzione, la vertenza veniva prospettata al sindacato (sezione di cui si trovano l'interventori). Ne seguì un comizio, al quale parlarono in merito l'on. Pighetti, segretario generale della Federazione sindacale fascista, il comm. Rosa, segretario delle Corporazioni provinciali dei trasporti, l'avv. Giovanni Russo ed altri. Seguirono lunghi colloqui nell'ufficio della sottoprefettura fra il capo del Circondario e i dirigenti del Sindacato ed il direttore della Stes, rag. Poggi.

I colloqui si conclusero colla completa vittoria dei sindacati stessi, i quali poterono ottenere dalla direzione che la retribuzione giornaliera ai tramvieri, fosse portata a lire 15 nette giornaliere. L'aumento equivale in media all'importo delle trattenute effettuate sulla paga precedentemente percepita dal personale.

Nuova coppia di treni sulla Bra-Alessandria

Cuneo, 24 notte.

Dal 1.o agosto p. v. verrà istituita una nuova coppia di treni col seguente orario: da Alessandria partenza 6,25 a Bra arrivo 11,05. Da Bra partenza 12,15 ed Alessandria arrivo 15,50.

I telefoni della STAMPA sono così contraddistinti: DIREZIONE: 40-[illegible] — REDAZIONE ed UFFICI DELLA CRONACA 40-946 — UFFICI DEL «SECONDO LA CRONACA»: 40-947 (intercomunali) — AMMINISTRAZIONE: 40-948

REATI E PENE

L'assoluzione degli imputati per i fatti di Casale

Applausi e scene di commozione

(Corte d'Assise di Torino)

Questo processo, che durava da parecchie udienze, è terminato ieri, a mezzogiorno, con una generale assoluzione. Nella mattinata esaurì la sua arringa l'avv. D'Andrea, invocando anch'egli, come tutti i precedenti difensori, un verdetto di giustizia e di vera pacificazione. Verso le ore 11, il pubblico è stato fatto uscire dall'aula, e sono cominciate le operazioni della Giuria. Vivissima era l'attesa per l'epilogo di questa vicenda giudiziaria.

Alle 11,45 sono state riaperte le porte dell'aula, mentre venivano pure fatti rientrare nella gabbia i sei imputati. Vediamo gli avvocati correre verso la gabbia e annunciare agli imputati che sono assolti. Il Martinotti, per la commozione, sembra che svenga e deve essere sorretto dai carabinieri; il Lenti ha gli occhi rossi di pianto; l'avv. Ricolfi è pallidissimo e anche lui assai emozionato. Avvertiamo pure una certa animazione nella tribuna pubblica, che è gremita di folla. Alcuni parenti degli imputati si abbandonano infatti a manifestazioni di gioia.

Ottenuto il silenzio, il Presidente, grand'uff. Lavagna — che ha diretto con molto tatto e imparzialità questo dibattimento, il quale ebbe istanti tempestosi, — fa leggere dal cancelliere Vittonatto il verdetto dei giurati. Questi hanno ammesso la sussistenza dei fatti, ma hanno negato che abbiano partecipato ad essi gli attuali imputati. Il Proc. Gen., avv. Andreis, fra un grande silenzio, pronuncia poche parole. In seguito al verdetto della Giuria, chiede l'assoluzione di tutti sei gli imputati e la loro immediata scarcerazione.

Uno dei difensori, l'avv. gr. uff. Barberis pronuncia pure poche parole. Porge un saluto alla Giuria e dice: «Vediamo con questo verdetto sorgere un po' di quella desiderata pacificazione degli animi!».

Un altro difensore, il più anziano del Collegio, l'avv. Serra di Asti grida: «Viva la Giuria torinese!».

A questo grido fa eco quello del pubblico, che, come abbiamo detto, era numerosissimo. Si grida: «Viva i giurati!» e si applaude calorosamente.

Il Presidente impone il silenzio e quindi pronuncia sentenza con cui assolve gli imputati Martinotti Giovanni, Torchio Pietro, Girardi Giuseppe, Coppa Giuseppe Angelo, Ricolfi avv. Umberto e Lenti Luigi, ordinando la loro immediata scarcerazione.

Il Presidente dichiara sciolta l'udienza e licenzia definitivamente i giurati essendo esaurita la quindicina della Corte d'Assise, la quale non s'aprirà più che ad ottobre. L'avvocato Ricolfi grida rivolto ai giurati: «Avete fatto opera di vera giustizia!». Gli imputati vengono fatti uscire per la porta di via S. Agostino. Sono attesi dai parenti e avvengono scene di intensa commozione con baci, abbracci e lacrime.

Il primo processo per i fatti di Casale terminò nell'agosto del 1922: la nuova istruttoria che portò all'arresto di questi sei imputati, fu aperta poco dopo. Alcuni altri si diedero alla latitanza e verranno giudicati oggi in contumacia, senza presenza di giurati.

Il Martinotti, detto Ovidio Nasone, tipica macchietta casalese, venditore di giornali, selciatore ed ex consigliere comunale, appare sempre il più emozionato: piange, ride, non sa dove andare. Il suo difensore lo fa salire su un automobile che lascia rapidamente via Corte d'Appello. Anche gli altri prosciolti s'allontanano senza incidenti insieme a parenti ed amici.

Il processo contro i contumaci

Alle 16 la Corte di Assise si è riaperta per giudicare i sei imputati latitanti: Costanzo Luigi di 26 anni, muratore, da Casale; Venturini Natale di 31 anni, contadino, da Casale Popolo; Benso Pietro di 34 anni, già segretario della Camera del lavoro di Casale; Coppa Giovanni di 27 anni, già segretario del Sindacato Edile di Casale; Scagliotti Natale detto Lenin, di 22 anni, fornaciaio, da Casale Popolo, e Pugno Ernesto di 31 anni, ferroviere, da Casale. L'imputazione fatta a costoro è, come per il gruppo comparso davanti ai giurati, di complicità corrispettiva in omicidio premeditato e in mancato omicidio. Il giudizio ebbe luogo, senza giurati, nella forma rituale per i contumaci. Il presidente grand'uff. Lavagna era assistito da due giudici: P. M. il cav. Andreis, Cancelliere Vittonatto.

La difesa era rappresentata dall'avv. Carlo Barberis per il Costanzo e dagli avvocati Giulio e Signorini per gli altri cinque imputati. Dopo il riassunto della causa, fatto dal Presidente, furono intesi alcuni testi, i quali già deposero nel processo svoltosi davanti ai giudici popolari. Il P. M. ha concluso la sua requisitoria chiedendo l'assoluzione, per insufficienza di prove, dell'imputato Costanzo e la condanna di tutti gli altri, per i reati loro ascritti, a 17 anni e 6 mesi di reclusione.

Dopo la difesa degli avv. Barberis, Giulio e Signorini la Corte si è ritirata, ed alle 19 il Presidente ha dato lettura della sentenza, colla quale condanna Coppa Giovanni per complicità in omicidio ed in mancato omicidio, a 21 anno di reclusione, ed assolve: Costanzo Luigi, Venturini Natale, Benso Pietro, Scagliotti Natale e Pugno Ernesto per insufficienza di prove. Poche persone assistevano al processo che ha avuto lo svolgimento rapido, solito ai giudizi in contumacia. L'unico condannato, il Coppa Giovanni, comparve già davanti la Corte di Assise di Asti, in occasione del primo processo, svoltosi nel luglio 1922, e fu condannato per detenzione di armi ed esplosivi e per altri reati ad 8 anni di reclusione. Essendo a piede libero, dopo la condanna, riparò all'estero e fu arrestato in Belgio alcuni mesi or sono a richiesta delle autorità italiane. Ma in seguito fu rilasciato avendo le Autorità giudiziarie belghe negato l'estradizione, chiesta dal Governo italiano, ritenendo trattarsi di un condannato per reati politici.

L'impressione a Casale

Casale, 24 notte.

Il risultato del processo per i fatti del 6 marzo venne appreso a Casale da un telegramma privato nel pomeriggio di oggi e confermato in seguito, dall'edizione serale della *Stampa*, che è andata a ruba. L'epilogo è stato conforme alle previsioni della quasi totalità della cittadinanza, non essendo dal processo emersi importanti fatti nuovi oltre a quelli esplicati al processo di Asti. Col treno serale di Torino sono qui giunti, attesi dai parenti e dagli amici, due degli ex-imputati, il Martinotti, ancora fortemente emozionato ed il Lenti, ostentatamente impassibile.

Tra una breve naturale curiosità suscitata fra i presenti alla stazione i due si sono allontanati coi loro parenti. Nessun incidente.

L'assoluzione di tre ufficiali accusati di irregolarità

Abbiamo dato notizia, nel novembre dell'anno scorso, del procedimento giudiziario iniziato a carico di tre ufficiali del presidio imputati di irregolarità amministrative che pareva fossero avvenute nel trapasso dei materiali tra il Magazzino Casermaggio militare e l'ospedale militare di Torino.

Gli ufficiali indiziati erano: il capitano di amministrazione Emilio De Sperati dell'ospedale militare; il maggiore commissario Enrico Marocco della direzione di Commissariato ed il maggiore d'amministrazione Bucciante Francesco consegnatario del magazzino Casermaggio.

Ora siamo lieti di comunicare che dall'ufficio d'istruzione del tribunale militare di Torino, dopo lunghe e minuziose indagini, è stato riconosciuto che nel movimento dei materiali di cui trattasi, non è avvenuta alcuna irregolarità e che tutto fu eseguito al solo scopo di regolare uno stato di fatto derivante da numerosi prelevamenti avvenuti nel periodo di guerra per urgenti necessità di servizio.

Gli ufficiali suddetti furono perciò completamente prosciolti in istruttoria da ogni addebito a tale riguardo.

Oltre 18 anni di reclusione per furti di polli

Novara, 24 notte.

A Oleggio, Romentino, Caltignaga, Marano Ticino, Bellinzago e Barengo, un'audace banda ladresca, nei mesi di aprile e maggio scorsi, andava vuotando i pollai e rubando quanti oggetti poteva avvicinare, mediante operazioni di scasso con grimaldelli e con piccone. Vennero quindi tratti in arresto e deferiti al tribunale i pregiudicati Colmar Gavinelli fu Luigi, di anni 26, di Bellinzago, Mario Porzio di Gaudenzio, di anni 20 e Vittorio Sacco di Valentino, di Briona, e come ricettatori Giovanni Passione fu Pietro ed Eugenio Zanotti fu Pietro, osti, e infine [illegible] Pacifico Ariatta di Giuseppe, che acquistò dalla banda una rivoltella. Il tribunale condannò il Gavinelli a 7 anni e 5 giorni, il Porzio a 7 anni, 4 mesi e 5 giorni (per entrambi 2 anni di sorveglianza), il Sacco a 4 anni, lo Zanotti a 3 mesi e L. 83 di multa, colla condizionale, e l'Ariatta a L. 34 di ammenda. Assolse il Passione per insufficienza di prove.

Non avevano rubato

Alba, 24, notte.

La mattina del 13 giugno certa Italia Carreggia, d'anni 26, residente a Neviglie d'Alba, regione [illegible], recatasi nella sua camera da letto si accorgeva della mancanza di una cassetta contenente preziosi e danaro per il valore di un migliaio di lire. Denunciato il fatto ai carabinieri di Neive, in un primo interrogatorio la Carreggia non manifestò alcun sospetto; ma in seguito dichiarò di nutrirne su certo Giuseppe Bosio fu Luigi, abitante alla cascina Capirolo in Neviglie, che dista circa trecento metri dalla sua abitazione. In base a tali sospetti ed indizi si procedeva nell'abitazione del Bosio a una perquisizione, che fruttò il rinvenimento in un foro del muro interno della casa, della cassetta contenente gran parte della refurtiva. Il rimanente venne rinvenuto in un cespuglio. Quindi l'arresto del Bosio e della moglie Teresa Bordino, i quali ieri comparvero in giudizio per rispondere di furto aggravato. Durante il dibattimento in pretura, sorse un vivace incidente sollevato dal difensore on. Roberto, circa la deposizione del brigadiere di Neive, incidente che si concluse con un immediato sopraluogo dove avvenne il furto e fu rinvenuta la refurtiva. Alla ripresa del processo fece capolino l'eterna questione della donna, giacchè l'imputato attribuì il fatto ad una vendetta dell'Allegro Carreggia, fratello della parte lesa. Profferto amore dell'Allegro alla moglie del Bosio sarebbero state respinte da questa, che avrebbe anche schiaffeggiato il Carreggia. Con questi precisi elementi la difesa ebbe buon giuoco a dimostrare l'infondatezza dell'accusa presentando un alibi. Il giudice assolse infine gli imputati per non aver commesso il reato. Pretore avv. Cornaglia; difesa on. Roberto; cancelliere Dall'Orto.

BORSE

BORSA DI TORINO

24 luglio 1926.

Sistemati con relativa facilità i riporti alle condizioni all'incirca dello scorso mese, il mercato [illegible] più pesante su tutti i valori, benchè con affari poco attivi.

I Cambi pressochè invariati, solo il Francia debole.

Titoli quotati ufficialmente (p.):

Rendita 3,50 % (cont. 85,00 n.); (fc. 85,00, 84,60) — Consolidato 5 % (cont. 96,00-96,70, 96,00); (fc. 96,00) 97,20-97,10, 97,20 — Banca Commerciale (fc. 1287, 1310); 1310 — Credito Italiano (fc. 848, 850); 847-846, 847 — Banca Agricola 275 n. — Banca Triestina [illegible] — Ferrovie Mediterranee 317-321, 314 — Rubattino (fc. 612); 625 — Cosulich 300 — Italiana Gas 1006 n. — Elettricità Alta Italia (fc. 794); 791,50-790,50, 790,50 — Sip (fc. 136); 140 — Terni (fc. 613); 613-616, 612 — Valdarno 131 n. — Snia (fc. [illegible]) — Dalmine 158-156, 156 — Fiat (fc. 505, 505); 507-503, 502 — Bonifiche (fc. 261); 259-257, 259 — Cotonificio Valle Lanzo 995 n. — Snia Viscosa (fc. 430); 435-433, 434 — Châtillon spiaie (fc. 130, 140); 137-144, 145 — Pittaluga 164 n. — Imprese Fondiarie 151, 150 n. — Beni Stabili (cont. 940); (fc. 945, 930); 940 n. — Spalato [illegible], 300.

Titoli non quotati ufficialmente (p.):

Montecatini (fp. 204); ch. 204 — Ansaldo (fc. 18); 17 3/4 — [illegible] 137 n. — Paulo 157 n.

Cambi. — Parigi 118,75-118,65, 118,60; fp. 118,75 — Svizzera 495, 95, 496,75 n.; fp. 472 ½ — Londra 123,25-121,35, 121,35 ½ n. — Belgio 108,50 — Praga 69 n. — New York vers. 25,16, 25,17 n.

BORSA DI MILANO, 24 luglio. — Rendita Italiana 3,50 f. m. 84,50 — Consolidato 5 % f. m. 97 — Banca d'Italia 1600 — Banca Commerciale Italiana 1300 — Credito Italiano 850 — Banca di Roma 129 — Credito Marittimo 480 — Ferrovie Mediterranee 306 — Ferrovie Meridionali 623 — Rubattino 615 — Libera Triestina 540 — Snia 435 — Terni 602 — Meccaniche Miani & Silvestri 130 — Breda 200 — Ansaldo 18 — Montecatini 212 — Metallurgica Italiana 176 — Rodriguez 7,50 — Fiat 505 — Isotta [illegible] — Ilva 265 — Elba 61,50 — Cascami Seta 1465 — Linificio Canapificio Nazionale 720 — Lanificio Rossi 3900 — Lanificio Targetti 321 — Cotonificio Cantoni 2250 — Cotonificio Veneziano 300 — Cotonificio Meridionale 130 — Cotonificio Turati 610 — Romani Varzi 270 — Pirelli 710 — Industrie Zuccheri 425 — Raffineria Ligure Lombarda 751 — Distillerie Italiane 301 — Molini Alta Italia 700 — Eridania 900 — Gulinelli 184 — Edison 710 — Adriatica di Elettricità 392 — Marconi 262 — Viscosa 1460 — Conti 590 — Negri 193 — Ligure Toscana di Elettricità 267 — Esercizi Elettrici 117,50 — Esportazione Italo Americana 485 — Costruzioni Venete 319 — Beni Stabili Roma 940 — Grandi Alberghi 133 — Candele Mira 142.

Cambi. — Francia 118,60 — Svizzera 495,75 — Londra 121,02,5 — New York 24,95 — Berlino 5,93 — Vienna 0,01,05 — Bucarest 0,00 — Belgio 108,50 — Spagna 388,75 — Praga 68,00 — Budapest 0,02,83.

BORSA DI GENOVA, 24 luglio. — Rendita Italiana 3 ½ % f. m. 84 — Consolidato 5 % f. m. 97,15 — Obbligazioni delle Venezie 3 ½ % 83,50 — Banca d'Italia 1617 — Banca Comm. Ital. 1321 — Credito Italiano 850 — Banco di Roma 128 — Credito Marittimo 506 — Ferrovie Meridionali [illegible] — Ferrovie [illegible]

[illegible]

BORSE ESTERE

Parigi, 24 luglio (chiusura) — Rendita francese 3 % perpetua 50,00 — Id. Id. 5 % amm. antica 67,75 — Id. Id. 5 % amm. nuova 67,00 — Prestito francese 4 % 1917 56,00 — Id. Id. 4 % 1918 lib. 55,90 — Id. Id. 1920 lib. 80,10 — Id. 1920 lib. 76,60 — Tunisino 515 — Rendita Argentina 1900 73,10 — Id. Brasile 4 % 141 — Id. Egiziana 4 % unificata 263,25 — Id. Italiana 3,50 % 71,05 — Id. Russa 5 % 1906 10,50 — Id. Id. 5 % 1906, 10,75 — Id. 4 % 1909, 17,00 — Id. Turca unificata 58,90 — Banca di Francia 7300 — Banca di Parigi 1514 — Credit Foncier 1384 — Credit Lyonnais 1900 — Banca Ottomana 779 — Banca Commerciale Italiana 1130 — Metropolitain 600 — Azioni Suez 1[illegible] — Thomson 417 — Obbligazioni lombarde antiche 196,75 — Rio Tinto 2900 — Brasile 5 % 1903, 220 — Id. rescission 146 — Ferrovie Ottomane 68,50 — Chartered 40,75 — De Beers 1620 — Ferreira 27,50 — Geduld 288 — Goldfields 78,75 — Randfontein [illegible] — Randmines 220.

Cambi: Italia 84,30 — Londra 24,75 — New York 35,14 — Svizzera 685,25 — Spagna 552 — Belgio 99,60 — Olanda 14,75 — Praga 18 — Bucarest 0,45 — Norvegia 783,50 — Svezia 936,50.

Londra, 24. — Prestito francese 5 % 24 — Id. Id. 4 % 17 ¾ — Id. Id. 4 % nuovo 19 — Consolidati 56 7/8 — Egiziano unificato 75 — Rendita spagnuola estera 88 — Id. Italiana 3,50 % 99 — Id. giapponese 4 % 1899, 82 — Id. turca 15 — Uruguay 3,50 % 57 — Venezuela 68 — Marconi 15/8 — Argento contanti 31 7/16 — Rame contanti 62.11,3.

Cambi: Italia 133,87 — Parigi 25,87 — New York 4,86,54 — Argentina 48,50 — Svizzera 25,05,5 — Berlino 1[illegible] — Atene 133,50 — Romania 1000 — Spagna 33,08,5 — Belgio 36,75 — Praga 164 — Costantinopoli 825 — Montreal 4,86,50.

Valparaiso, 24. — Cambio su Londra 40,00.

Buenos Aires, 24. — Cambio su Londra 40,80.

Amsterdam, 24. — Cambio su Berlino 0,59,58.

New York, 24. — Tendenza: Londra 4,86 7/8 — Parigi 3,17 — Berlino 0,02,21 7/8 — Spagna 15,31 — Svizzera 19,40 — Italia 3,32.

Ginevra, 24. — Cambio su Italia 18,17 ½ — Vienna 0,00,72 ½ — Londra 25,05 ½ — Parigi 15,61 ½ — New York 5,16 7/8 — Bulgaria 3,76 — Praga 15,13 — Belgrado 9,13.

APPENDICE DELLA STAMPA (60)

"Occhio di gazzella,,

(Battaglia di Pavia 1524-25)

Racconto storico di L. GRAMEGNA

CAP. XXIV.

Il colombaio, come aveva detto il Leyra, divenne realmente il campo d'osservazione di Catello. Conviene credere che non solo tra i francesi e gli imperiali, ma persino in luoghi molto lontani il Leyra avesse spie sicure, giacchè a tratto a tratto qualche colombo ritornava portando sotto l'ala notizie che, per le vie ordinarie, sarebbero giunte in una settimana o piuttosto non sarebbero mai giunte nella città assediata.

Si seppe così che Gaspare Maino, generale dello Sforza, aveva fatto a pezzi un migliaio di italiani, che il marchese di Saluzzo stava conducendo al campo francese.

Si seppe che Alessandro Bentivoglio aveva sbaragliato una colonna d'italiani comandata da Luigi Pallavicino.

Si seppe che un castellano dello Sforza, certo Gian Giacomo Demedici, detto il *Medichino*, di famiglia milanese, aveva con astuzia costretto un corpo di grigioni a sospendere il loro viaggio verso il campo del re.

Si seppe che lo stesso castellano aveva saputo insinuare sfiducia e sospetto negli svizzeri che si trovavano a Milano col Tremouille, ed in quelli stessi che erano in campo sotto Pavia...

A queste buone notizie se ne aggiungevano altre sfavorevoli; ma, buone o non buone, Catello le trasmetteva al Leyra senza gioia e senza dolore: egli stava ore ed ore osservando con occhio invidioso i gentili volatili, che con tanta facilità entravano ed uscivano dalla fortezza e si indispettiva contro il Padre Eterno, il quale ha dato le ali agli angeli ed agli uccelli e non all'uomo.

Ed intanto si tortura il cervello in cerca di un modo per uscire da quella trappola.

— Fossi almeno un'oca, fragole! Un'oca farebbe in pochi minuti quello che il più intelligente degli uomini non saprebbe fare in cento anni!

Un giorno arrivò una notizia che portò lo sconforto nel presidio ed accese di furore il Leyra: Giovanni Demedici, alla testa de' suoi fanti e cavalleggeri italiani, era passato dal campo imperiale a quello di Francesco I. La ragione? Chi l'attribuiva ad un grave diverbio avvenuto fra Giovanni ed il Lanoja, chi al malumore delle Bande Nere per il ritardo nelle paghe, tutti all'oro francese. Intanto il fatto era che i dodici mila tedeschi condotti dal Borbone contavano assai meno dei cinque mila *diavoli* che erano andati ad ingrossare l'esercito del re.

Il Leyra, che odiava il Demedici, giurò di fargli pagar cara la defezione.

Le Bande Nere, accolte con indicibile entusiasmo dal re e da tutto il suo esercito erano state accantonate poco lontano dalla chiesa di San Salvatore, presso il corpo comandato dall'ammiraglio Bonnivet. Il Leyra, il quale sapeva che nel campo nemico era un continuo succedersi di feste e di mascherate, la notte dell'ultima domenica di gennaio si pose alla testa de' suoi duecento cavalli e, favorito da un po' di neve che attutiva il rumore degli zoccoli, uscì da Porta San Salvatore per piombare sulle odiate Bande. Ma l'oscurità lo tradì: anzichè sul campo del Demedici, cadde su quello del Bonnivet, che mise a ferro e fuoco.

La sortita era stata fruttuosa, ma il Leyra non era soddisfatto, e pochi giorni dopo volle ritentare l'impresa; e questa gli riuscì ammirabilmente. Piombò sulle Bande così improvvisamente e così furiosamente che cinquecento *diavoli* erano sgozzati senza ch'egli avesse perduto uno solo de' suoi cavalli.

Ma, come spesso accade, la dura lezione toccata al Gran Diavolo come non fu perduta per lui, così accrebbe soverchiamente la fiducia del Leyra nella propria audacia e nell'altrui negligenza. La notte del giovedì, 16 febbraio, alla testa d'una fitta schiera di fanti e cavalli, uscì dalla solita porta e si avviò al campo del Demedici.

Catello afferrò l'occasione: invocò ed ottenne di prender parte alla spedizione.

La notte era fredda e scura, il suolo coperto di neve. Già la colonna aveva oltrepassate le prime case di San Salvatore, già il Leyra stava per dar l'ordine dell'assalto e dello sterminio, allorchè si videro molti grossi mucchi di neve agitarsi ed uscirne un nugolo di *diavoli*, che si precipitarono sugli imperiali. — Giovanni aveva atteso al varco il Leyra: da varie notti nascondeva numerosi gruppi di fanti sotto bianchi lenzuoli, che di notte si confondevano colla neve. Antonio de Leyra ed una metà de' suoi appena riuscirono a mettersi in salvo: tutti gli altri giacquero morti o feriti.

Tra i feriti era Catello. Non aveva che una leggera ammaccatura al piede sinistro, che s'era prodotta scivolando sur un pezzo di ghiaccio; ma egli urlava con tanta forza che, — riconosciuto per ufficiale e perciò in grado di pagare una considerevole taglia — fu premurosamente sollevato e portato nella chiesa di San Salvatore. Qui erano raccolti i feriti, mentre in Santa Sofia erano ricoverati gli appestati.

La notizia dell'ammirabile riuscita dello stratagemma si sparse colla rapidità del vento per tutti i campi francesi, ed accrebbe, se pur era possibile, la già straordinaria fama del Gran Diavolo. Il re stesso, non appena fu giorno, seguito da un lungo codazzo di dame e cortigiani, si avviò a complimentare il vincitore.

Questi frattanto era entrato nella chiesa e l'un dopo l'altro visitava i feriti.

— Che il diavolo mi porti, — gridò quando fu al giaciglio di Catello, — se io non ho già veduto in qualche luogo questo pizzo rosso e questa faccia di pipistrello!

Catello, cui già era stata curata e fasciata l'ammaccatura, fece l'atto di alzarsi ma si lasciò cadere con un doloroso gemito sulla paglia.

— Vostra Eccellenza non s'inganna, — rispose poi con un filo di voce.

— Per le corna di Belzebù! Sei il mio ghitarrista! Come diavolo sei qui?... Ah, ricordo: volevi entrare in Pavia per trovare una certa femmina... Te l'avevo detto: Dio ha creato la donna per la rovina dell'uomo... Sei uscito con quel cane arrabbiato di Leyra?

— Egli mi pagava ed io lo servivo...

— Ben detto, per tutti i diavoli! Si serve chi meglio ci paga; perciò oggi io porto la croce bianca mentre pochi giorni or sono l'avevo rossa. Tu farai altrettanto, credo?

— Ahimè, eccellenza! Temo che sarò prigioniero fino al giorno del giudizio universale.

— Perchè?

— Perchè, eccellenza, libertà e taglia vanno di pari passo, ed io...

— Non hai poderi da impegnare? Castelli da vendere?

— Possedevo una ghitarra e due camicie, ed anche quelle le ho sacrificate sull'ara dell'amore.

Giovanni scrollò le spalle, ridendo:

— Non darti pensiero: qui comando io. La tua ferita è grave?

— Vorrei ingannarmi, ma pare che dovrò perdere almeno una gamba.

— Poco male: ti procurerò due buone stampelle e tu potrai ancora suonare e cantare le tue scapestrate canzoni. Intanto ti farò portare in una camera presso il mio alloggio, dove avrai tutte le cure che potrai desiderare.

— Vi ringrazio dal fondo del cuore, eccellenza; tuttavia se osassi...

(Continua).